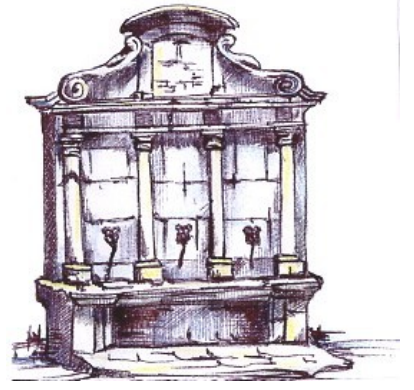


la fonte



LUGLIO/AGOSTO 2020 ANNO 17 N 6 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

e state in molise



C'è più speranza nei miei passi
che tristezza sulle mie spalle.

Cora Coralina

la forza nella debolezza

Rosalba Manes

«Mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo... quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,9-10).

La *Seconda Lettera ai Corinzi* è la terza lettera più estesa di Paolo, dopo Rm e 1Cor, e con queste due e Gal, è annoverata tra le sue quattro lettere più importanti. Definita "le Confessioni di Paolo", essa mette a nudo l'interiorità dell'Apostolo e svela la natura del microcosmo dei suoi sentimenti. In qualità di padre che custodisce gelosamente la comunità dei battezzati per presentarla illibata a Cristo sposo e che ha interesse non a sfruttare i suoi figli ma a dare loro tutto se stesso, l'Apostolo apre il cuore ai Corinzi per ospitarli e per chiedere a sua volta ospitalità. Sondando le profondità della sua interiorità, è possibile cogliere l'amore che egli nutre per loro ma anche la sofferenza per i sospetti che manifestano nei suoi confronti.

L'amicizia tra Paolo e i Corinzi, infatti, è segnata da forti tensioni che si riflettono nella Lettera conferendole i tratti di un vivacissimo botta e risposta dal tono polemico e conflittuale che nella prima parte (cc. 1-9) fa emergere la personalità di un'unica persona che nella comunità accusa l'Apostolo di svendere la Parola di Dio e nella seconda (cc. 10-13) la presenza di un gruppetto di oppositori esterni, anonimi, che lo accusano di non reggere il confronto con gli altri apostoli e di sfruttare la raccolta della colletta per la chiesa di Gerusalemme per un suo tornaconto personale.

Il genere letterario di 2Cor è forense dunque per la presenza di due ampie apologie o difese di Paolo. Nella prima (2,14-7,4) l'Apostolo si sofferma su una descrizione ampia e articolata del suo ministero per mostrarne la credibilità; nella seconda (10,1-13,10) invece tende a mettere in rilievo la sua superiorità rispetto ai suoi avversari, trasformando l'elogio di sé in elogio di Cristo e affermando che la debolezza dell'apostolo è lo scenario privilegiato dell'irruzione della forza operante e salvifica di Cristo.

Trovandosi costretto a rendere ragione della propria vocazione, Paolo fa di 2Cor anche il "manifesto" di una missione che gli è costata molto: "Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese" (2Cor 11,24-28).

Paolo ha potuto sopportare tante prove perché ha capito che il suo ministero non veniva dagli uomini ma da Dio e che apparteneva all'ordine della nuova alleanza sancita in Cristo, superiore a quella di Mosè, scritta non su tavole di pietra ma su cuori di carne, non effimera ma eterna, ed è vivificato dallo Spirito santo, agente principale della missione. Il missionario, semplice creta che lo Spirito trasforma in vaso di inestimabili tesori, non è un dittatore nei confronti degli altri credenti ma un collaboratore della loro gioia; è il profumo di Cristo chiamato a diffonderne la fragranza nel mondo, il redattore della lettera di Cristo che è la comunità dei battezzati, un uomo toccato dalla morte di Cristo perché in lui si manifesti la vita, un uomo privato di ogni cosa ma che possiede tutto, un padre che ama i suoi figli e li custodisce, un uomo capace di sinergia con altri uomini e donne credenti, uno che non si vanta di sé ma del suo bisogno di essere salvato, uno che libero da se stesso fa del Signore il suo unico vanto.

Il missionario è quindi un figlio di Dio consacrato a Cristo e all'annuncio della Parola che sa contemplare sia il Padre che il popolo dei suoi figli, supportando i fratelli e le sorelle in Cristo in un servizio d'amore che è segno concreto di accoglienza, comunione e condivisione.

Quando si parla degli uomini e delle donne di Dio, quando si prova a immaginare i santi, si è portati a pensare a eroi e a eroine. Questi però appartengono al mondo pagano, non a quello cristiano. La vita secondo lo Spirito non contempla creature come Superman e Wonder Woman, ma figli e figlie di Dio che ogni giorno invocano la salvezza. Consapevoli dei loro limiti e delle loro povertà (fisiche, psichiche, affettive...), anziché aggredire gli altri, decidono di fare delle "crepe" della loro vita i pertugi dai quali far filtrare nel mondo la potenza del Salvatore che non viene per i sani ma per i malati. ☺

r.manes@hotmail.it



la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 173

Chiuso in tipografia il

29/06/2020

Stampato da

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

Il tuo sostegno ci consente di esistere

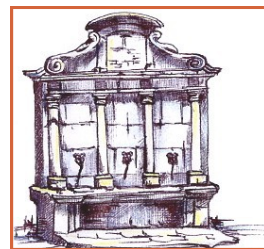
la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2020

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

voglio respirare

lettera aperta a quanti si oppongono all'atrofizzazione dei polmoni



Antonio Di Lalla

Non posso respirare sono state le ultime parole di Georg Floyd, assassinato dalla polizia negli Stati Uniti. E finalmente è esplosa la rabbia contro la persistente discriminazione razziale - abolita solo per legge, non nei fatti - che continua a mietere vittime e ha portato in piazza milioni di persone in tutti i continenti. Condivido pienamente quanto lo stilista Marc Jacobs, dopo che uno dei negozi è stato distrutto dalle proteste a Los Angeles, ha postato su Instagram: "Non lasciate mai che vi convincano che i vetri rotti o i saccheggi sono violenza. La fame è violenza. Vivere per strada è violenza. La guerra è violenza. Bombardare la gente è violenza. Il razzismo è violenza. La supremazia bianca è violenza. L'assenza di assistenza sanitaria è violenza. La povertà è violenza. Contaminare le fonti d'acqua per il profitto è violenza. Una proprietà può essere recuperata, le vite no". Ben venga la lotta a oltranza per l'affermazione della uguale dignità di tutti.

Non posso respirare quando vedo che la pandemia anziché affratellarci, facendoci scoprire l'appartenenza a un'unica famiglia umana, sta facendo emergere gli istinti peggiori e così ci siamo armati gli uni contro gli altri convinti che *mors tua vita mea* (la tua morte è la mia vita) e non invece: la tua vita è fonte di vita per me. Ci creano fastidio e irritazione i nuovi infettati dal virus, perché attentano alla nostra libertà di movimento, diamo poco peso al dramma di chi ha perso il lavoro, di quanti sono nelle ristrettezze economiche e di quelli che tornano ad avventurarsi per mare costretti da fame e guerre. Perché continuiamo a chiudere gli occhi sui lager libici e addirittura vendiamo loro le armi?

Non posso respirare in un Molise governato da avventurieri senza né arte né parte. Un'accozzaglia di persone, senza nemmeno cercare di mascherarlo con un briciolo di pudore, vivacchia godendosi una lauta prebenda. E purtroppo non oso neppure chiedere le loro dimissioni perché ormai abbiamo sperimentato che al peggio non c'è

limite. In fondo non stanno lì per caso o per estrazione, sono stati democraticamente eletti da noi, magari con logiche clientelari, e dubito che nuove elezioni facciano emergere persone migliori finché la società civile non si scuote, finché non diventi passione comune a tutti "la cosa pubblica", finché non si formino soggetti veramente vocati alla politica. Abbiamo un presidente della giunta regionale che fa e disfa assessori e consiglieri con il beneplacito dei



superstiti, che tiene una maggioranza ballerina in dissenso perenne ma pronta a leccare il padrone come fanno i cani quando si fa intravedere loro un osso, che di giorno si astiene sulla proposta dell'ospedale di Larino centro covid e nottetempo ne elabora una di segno opposto e l'invia a Roma, senza il benché minimo imbarazzo.

Ma io voglio respirare perché amo la mia terra, ogni terra e i mari che la lambiscono, e poiché questo è l'unico mondo che abbiamo voglio consegnarlo migliore alla prossima generazione. Amo la natura e perciò voglio difenderla da ogni forma di violenza che sia inquinamento o desertificazione (pare che anche il Molise, non solo l'Africa sia a rischio), iperconsumismo o sfruttamento del suolo. Amo gli abitanti del pianeta con il colore della loro pelle come amo le note del pentagramma, tutte egualmente indispensabili per una sinfonia.

Ma io voglio respirare, perciò persone di buona volontà si sono riunite intorno a questa rivista e insieme ci coinvolgiamo in tutte le lotte che aprono possibilità di vita.

Dalla ricostruzione delle zone terremotate alla difesa dell'ambiente, dall'impedire il progetto della Granarolo che voleva rinserrare in una stalla dodicimila vacche alla *clean economy*, per citarne alcune. Non abbiamo secondi fini, non ci interessa se siamo soli, in pochi o tanti. Non stiamo a guardare chi propone o chi potrebbe giovarsene, né cerchiamo l'esclusiva o la primogenitura. Ci interessa tutto ciò che aiuta a respirare a pieni polmoni: siamo una rivista di "resistenza umana". È con questi presupposti che ci siamo inseriti nella lotta perché l'ospedale di Larino diventi centro covid, con tutto ciò che ne dovrà conseguire. Abbiamo elaborato documenti, pubblicati su queste pagine nei mesi scorsi, abbiamo spronato i sindaci a prendere posizione chiara senza timore di ricatti, abbiamo favorito il dialogo tra gli amministratori e tra questi e le chiese (diocesana ed evangelica battista), che non possono ignorare il territorio senza venir meno al loro compito, su un tema fondamentale per il futuro del territorio, abbiamo scritto al ministro perché prendesse in considerazione la proposta nata dal basso mentre Toma e i suoi scagnozzi cercavano di sostituirla con un'altra. Continueremo a seguire la vicenda con la passione che ci caratterizza.

Ma io voglio respirare in questo meraviglioso Molise, incapace di far emergere amministratori onesti e competenti ma virtuoso fino al punto di poterne fare a meno, dove bande di mafiosi cercano di infiltrarsi mentre custodisce ancora un patrimonio ambientale in buona parte sano, con le vie di comunicazione che fanno comunicare poco e intanto si costruiscono ferrovie senza avere treni. L'estate è il tempo propizio per venire a respirare in Molise per il mare e i monti, per i piccoli borghi ospitali e cordiali, per i profumi e i sapori culinari, per la gente che ha due domande per tutti: quando sei arrivato e quando te ne vai. Proviamo allora a respirare tutti insieme e chissà che l'onda d'urto non si porti via tutti quelli che vorrebbero impedirci di respirare.

Buona estate. ☺

peccato e peccatori

Michele Tartaglia

“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti ma i peccatori” (Mc 2,17). In questo tempo di pandemia mi è sembrato adatto riflettere sulla metafora della malattia che Gesù usa per indicare il peccato e i peccatori. La genialità di quest’affermazione sta nel fatto che Gesù utilizza la convinzione sbagliata dei suoi interlocutori, che fa del male fisico una conseguenza del peccato per ribaltare la concezione teologica secondo cui Dio e malattia e quindi peccato non possono entrare in relazione.

Gesù, al contrario, fa dell’interazione e della cura dei malati e dell’accoglienza dei peccatori il punto centrale della sua azione evangelizzatrice. Non a caso quest’affermazione è una risposta data ai farisei scandalizzati mentre sta a casa di Levi a condividere allegramente la mensa con peccatori di ogni sorta, esclusi da ogni forma di relazione da parte delle “brave persone”.

Una tale affermazione espressa in questo contesto fa così scandalo persino nella comunità cristiana, che Luca, che di solito sottolinea la misericordia di Dio, fa un’aggiunta all’ultima frase: “Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori a convertirsi” (Lc 5,32). Perché la frase di Gesù è così strana? Ciò che fa e dice Gesù va in totale contrasto con le attese religiose ed etiche dei suoi contemporanei: tutto il sistema religioso giudaico, infatti, era basato sulla netta distinzione tra bene e male, purità e impurità,

ordine e caos: chi diceva di servire Dio doveva quindi tenersi a distanza da ciò che creava disordine, che rendeva impuro, cioè, insomma, che avrebbe dato fastidio a Dio che non è a suo agio con il peccato. Gesù invece inverte le posizioni: chi è più fragile, debole, imperfetto, è più vicino a lui (e quindi a Dio). Gesù non chiede a Levi e ai suoi ospiti di fare riti di purificazione, di cambiare la loro vita riconciliandosi con il sistema religioso prima di andare a mangiare con loro, come non lo chiede a Zaccheo che è addirittura il capo dei pubblicani. Si pone invece in relazione nella totale gratuità, senza nulla pretendere in cambio.

Se di Zaccheo si dice che cambia vita e di Levi che segue Gesù ciò è solo dovuto al cambio spontaneo del loro cuore mentre non si sa nulla di quelli che hanno mangiato con Gesù né tantomeno gli evangelisti sono tentati di indagare sull’esito del loro incontro, ma ciò che si vuole raccontare è la totale mancanza di atteggiamento giudicante di Gesù nei loro confronti; anzi, se giudizio c’è, è solo nel valutare che proprio in quelle situazioni più difficili Gesù si vuole rendere prossimo senza troppi distinguo e pretese. Anche al ladrone sulla croce che gli chiede di entrare in paradiso non si mette a fare il predicazzo se effettivamente si è allontanato dalla vita passata ma lo accoglie semplicemente come compagno di strada. L’icona più eloquente è l’atteggiamento del padre misericordioso della parabola omonima (Lc 15,11-32): non fa il terzo grado al figlio ma è solo felice di riabbracciarlo, di superare ogni di-

stanza; anche la fisicità dei suoi gesti (gli si getta al collo e lo bacia) indica che non aspetta prima che venga “sterilizzato” per accostarsi: solo dopo, infatti, comanda ai servi di “ripulirlo”.

Questo modo di fare di Gesù è così “alieno” dai sistemi religiosi che persino il primo cristianesimo sembra aver cambiato rotta: basti pensare alla Lettera agli Ebrei, dove si dice chiaro e tondo che se uno pecca gravemente dopo il battesimo non ha più una seconda possibilità (è il motivo per cui questa lettera ha fatto fatica ad entrare nel canone biblico in Occidente, quando si dibatteva sulla riammissione di coloro che per paura delle persecuzioni abbandonavano la fede cristiana). Tuttavia in quella Lettera si parlava di cristiani che avevano fatto la scelta di esserlo dopo un lungo cammino di preparazione per cui sapevano già prima cosa sceglievano ed erano liberi di farlo. Il dramma è che questo atteggiamento puritano lo si applica oggi verso battezzati che lo sono dalla nascita e che non hanno mai fatto l’esperienza di un incontro forte con Gesù, ma si sono semplicemente adagiati sulla pratica religiosa e su una morale fatta di divieti e distinguo che, più che cristiana, sembra farisaica.

Da parte di chi deve “guidare il gregge”, poi, si pretende non solo di rimproverare chi sta dentro senza nessuna autentica adesione a Gesù e al vangelo, ma anche chi è fuori e che dovrebbe rispecchiare, secondo certi proclami, tutte le leggi divine di cui ci si sente depositari e custodi, contravvenendo a quanto dice Paolo, secondo cui “quelli di fuori li giudicherà Dio” (1 Cor 5,13). Quanto siamo lontani dalla gratuità degli incontri di Gesù che non è interessato alle azioni dell’uomo se non per valutare l’urgenza dell’approccio: peggio è il suo stile di vita e più necessariamente si accosta perché lo riconosce debole. È la qualità dell’incontro che, al limite, farà il resto, ma si guarda bene dal rinfacciare ai peccatori la loro condizione. ©

mike.tartaglia@virgilio.it



FAIELLA
 C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
 0874 823129 - 392 651102
www.agrifaiella.com
**ATTREZZATURE
 AGRICOLE**


 ANGELO DUVA
 C.da Ricupo, 13
 86035 Larino (CB)
 Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it
 seguici su 

oltre i confini

Dario Carlone

Negli ultimi mesi alcune parole si sono imposte alla nostra attenzione ed hanno invaso con il loro uso il nostro quotidiano: distanziamento, separazione, prudenza (nei contatti); questi termini sono diventati regole che abbiamo osservato nelle settimane precedenti, ed ancora siamo tenuti ad osservare al fine di ridurre il contagio da virus. Il loro ingresso ha contribuito a modificare il nostro modo abituale di comportarci, di avere relazioni con gli altri e forse anche il nostro modo di pensare.

La situazione in cui ci siamo ritrovati ci ha costretti, nostro malgrado, ad affrontare circostanze imprevedibili; la responsabilità maggiore però è ricaduta soprattutto su alcune componenti della società, i cosiddetti *front liner* [pronuncia: *front liner*].

In psicologia, ad esempio, *front liner* è la persona che, tentando di diagnosticare il disagio, offre il primo soccorso; l'espressione inglese, composta dall'aggettivo *front* - che traduce "frontale, anteriore" - e dal sostantivo *liner* (derivato da *line*, [pronuncia: *lain*], fila) indica coloro che ricoprono il compito di fornire, per primi, l'assistenza nei casi più svariati, quali dare informazioni, predisporre accompagnamento, avvertire di un pericolo, prestare soccorso sanitario.

"In prima linea" è l'espressione che in italiano definisce ed identifica questa categoria di persone: innegabile l'apprezzamento per la loro opera, disinteressata, puntuale, efficace; lodevole la solerzia ed il senso di abnegazione dimostrato; positivo il riscontro da parte delle autorità, a cominciare dal Capo dello Stato, che ne ha riconosciuto e valorizzato il merito.

Potrà sembrare retorico - ma non rientrerebbe nel mio intento - esprimere gratitudine per tutte le persone che durante l'emergenza hanno profuso energie ed impegno: indispensabili, efficienti, solidali! E non hanno ceduto al timore o all'egoismo: si sono posti sul *front line*, senza esitazione, senza ripensamenti.

Il loro esempio, ovviamente degno di essere menzionato - e seguito! - mi spinge ancora a riflettere sul senso di confine e sull'ambivalenza, soprattutto in ambito sociale, del suo significato.

La linea frontale su cui ha avuto luogo l'impegno di questi uomini e donne ci riporta idealmente alle barriere, agli ostacoli, alle interruzioni che sempre più spesso si frappongono nelle relazioni umane. Come



afferma lo psicanalista Massimo Recalcati "il confine non è altro che la linea dove io finisco e tu cominci, o forse dove tu finisci e io cominci". E come esseri umani siamo molto bravi ad innalzare muri, a proteggerci dai nostri simili, spinti dall'egoismo o dalla sete di dominio.

La triste attualità di quanto accaduto negli U.S.A., dove quella galassia razzista denominata "suprematismo bianco" continua nella sua azione violenta e prevaricatrice, ci conduce ad ulteriori amare considerazioni: "Viviamo nel contesto ostile di due mondi sorprendentemente diversi: il mondo dei privilegiati e quello dei diseredati, il mondo dei bianchi e quello dei neri, il mondo degli abbienti e quello dei non abbienti. Questi due mondi sono il risultato di un razzismo radicato, che alimenta la violenza sistemica contro i neri e le minoranze etniche, perpetua le ingiustizie e genera povertà". È il Consiglio per la Missione Mondiale (*Council for World Mission*) che in una sua recentissima dichiarazione ribadisce la gravità della situazione, e prosegue sostenendo che "covid-19 rivela una sottoclasse alle nostre società in tutto il mondo. Li troviamo in prima linea nei nostri servizi sanitari, sociali, domestici, edili e di

trasporto, nei dormitori dei lavoratori migranti sovraffollati, o ai bordi delle strade, spinti fuori dai luoghi dove lavoravano, resi disoccupati senza cure o compassione. Questa sottoclasse sociale è contemporaneamente creata e disprezzata dai poteri economici e politici dominanti del nostro tempo". Persone ai margini, ai confini, sulla prima linea dell'emarginazione!

Apparentemente contraddittoria sembra la nostra attuale condizione: per evitare il contagio dobbiamo innalzare protezioni, rifugiarci dietro mascherine, indossare guanti per non contaminarci. Ma per prestare o ricevere soccorso dobbiamo posizionarci 'in prima linea': ecco che il confine diventa una inevitabile, essenziale parte del nostro essere e, sempre Recalcati ce lo ricorda, "il confine è tale solo se è poroso, ovvero solo se si riconosce la sua capacità di transito, di comunicazione".

"In prima linea", su un confine "dove io e te cominciamo insieme". ☺

dario.carlone@tiscali.it

in prima linea

Un tempo la prima linea suscitava apnee di piombo. Stesso volto coperto di frustrazione angolazione diversa. Ora, nell'asfissia dei giorni la fibra virale corre nel silenzio di uomini e donne senza cartelli e bastoni, senza P38 ma un'arma micidiale- l'amore. Ruotano nel tempo altri ardati moschetto in spalla a liberare il fronte. In prima linea come loro angeli dell'ossigeno vitale. Sul campo invaso la trincea dei sopravvissuti e quella linea genuflessa, rammendata pezzo a pezzo, unico muro da benedire. Issato il sudario come bandiera nel prezzo alto della resurrezione quel drappo lacerato sarà prato di ginestre. Qualcuno dirà, tanti- mi hanno salvato la vita, quelli in prima linea sporcati di bianco.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

molise: tempo di pagelle

Antonio Celio

Siamo al giro di boa della pausa estiva ed è tempo di bilanci per la politica regionale. Quella appena trascorsa è stata una stagione a dir poco convulsa per i nostri amministratori, ma una cosa è certa: sono tutti rimandati a settembre. O forse sarebbe meglio dire a novembre. Come avevamo pronosticato commentando l'ultimo rimpasto di giunta, la guerra delle poltrone nel centrodestra è ancora tutta da giocare. Accade così che i contributi alle aziende in crisi, affidati ad un malsano meccanismo che premia il dito (e la connessione) più veloce, le annose questioni di una sanità pubblica smantellata a vantaggio dei privati, la crisi dei settori agricolo, manifatturiero e turistico, sono tutti passati in secondo piano rispetto al *Game of thrones* in salsa molisana. Il monito gattopardesco è ormai il nostro mantra ossessivo: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi". Diamo allora le pagelle al governo regionale, nelle diverse "materie".

Turismo, voto: 4. Tante belle parole nel costoso studio a corredo di "Turismo è cultura", che nulla ha fatto se non fotografare l'esistente. L'operazione "Niaf" ha portato il governatore e 19 aziende molisane a Washington ed elargito somme importanti per delle pubblicazioni a pagamento. La più costosa - ci rivelano fonti informate - sarebbe quella sulla rivista distribuita ai soli affiliati della *National Italian American Foundation*, che immaginiamo non abbia chissà quale tiratura. La trovata del "reddito di residenza attiva" è stata una bella pubblicità per il giovane Tedeschi (poi trombato) ma, a conti fatti, ha prodotto qualche altro articolo di giornale e poco più. Le altre regioni ci tempestano di video pubblicitari nelle tv e sui social, investendo sulla promozione delle loro bellezze paesaggistiche. Il Molise, che in quanto a bellezze naturali non ha nulla da invidiare, finisce ancora sui giornali per i siti archeologici chiusi. A salvare la media, sarà una congiuntura di fattori: l'isolamento geografico premiato dalla pandemia, l'accoglienza dei molisani, il buon cibo.

Infrastrutture, voto: 4. Alle falle nella "programmazione turistica", dobbiamo aggiungere le difficoltà di raggiungerci. In piena estate, siamo senza collegamenti ferroviari (fatta eccezione per la dorsale adriatica), men-

tre gravano sulle teste dei molisani debiti cospicui con Ferrovie. La viabilità è degna di un Paese in via di sviluppo e una delle arterie principali, la Bifemina, ha visto iniziare il periodico restyling dopo la fine del *lockdown*. Tempismo perfetto. Anche se, è chiaro, la Regione in questo caso ha il solo ruolo di sollecitare, segnalare e proporre interventi di manutenzione.

Ambiente, voto: 4. Se non fosse stato per la stampa pugliese, chissà quando avremmo saputo che stiamo svendendo ancora le nostre risorse idriche. Da oltre 40 anni regaliamo l'acqua dell'invaso di Occhito alla vicina Puglia, senza pretendere le opportune compensazioni infrastrutturali, che avevamo messo nero



su bianco tra gli anni '70 e '80. I ristori avrebbero potuto, ad esempio, creare un indotto turistico su aree verdi meravigliose, come appunto sulla diga di Occhito. Ma non ne abbiamo visto l'ombra. Siamo l'unica regione del Meridione che cede l'acqua senza riceverne ed ora ci accingiamo a siglare un altro accordo, per regalare l'acqua del Liscione. Sebbene riteniamo la solidarietà un valore nobilissimo, ci chiediamo perché nelle contrattazioni tra regioni veniamo sempre presi in giro. Forse perché a difendere gli interessi dei molisani mandiamo un tecnico? Come a dire che ai nostri governanti importano ben poco. Restando sul tema acqua, il problema dei depuratori è pronto a riesplodere. A ricordarcelo sono i consueti olezzi nauseabondi, che infestano Termoli al cambiar del vento. Infine gli arenili: presi d'assalto, ma sporchi come non mai, quest'anno offrono nuovi accessi al mare (a compensazione dell'indecorosa distesa di cemento lungo il demanio), ma sono pressoché abbandonati. A onor di cronaca, su questi ultimi punti le maggiori responsabilità sono del comune, ma un buon governo regionale

dovrebbe avere interesse ad intervenire su temi così importanti per i cittadini, magari con una puntuale programmazione.

Lavoro e imprese, voto: 3. Non crediamo si possa addossare tutta la colpa dell'annosa disoccupazione all'ex assessore Maz-zuto. Troviamo però assurdo che proprio il *welfare* abbia avuto la poltrona vacante per settimane e sia ancora traballante. Sarebbe poi troppo facile sparare a zero sulle brutture del *Click day*, ma una considerazione va fatta: lasciamo la sana competizione tra le aziende per periodi più tranquilli. In momenti di crisi bisogna cercare di aiutare tutti, tenendo conto delle oggettive difficoltà. E una gara al click più veloce assume i connotati di una discriminazione, se le infrastrutture digitali non sono ugualmente sviluppate, in città come in montagna.

Sanità, voto: n.c. Il "merito" della pandemia potrebbe essere il rilancio dei principi sanciti dall'art.32 della Costituzione: quello alla salute è un diritto inalienabile. Peccato che Toma e i suoi tecnici abbiano fatto di tutto per preferire le cliniche private agli ospedali pubblici, nella prima risposta al Covid. Peccato che siano poco interessati alle istanze sollevate dal basso, dalle associazioni e dagli stessi sindaci. È stato imbarazzante assistere alla diatriba sul Centro Covid, su cui *la fonte* si è battuta e continuerà a battersi. In attesa che

arrivino notizie da Roma, possiamo solo sperare che con l'apertura dei "confini" regionali non ci sia la tanto temuta *escalation* dei contagi. E che, a emergenza finita, non ci dimenticheremo di quanto sia fondamentale una rete territoriale ben organizzata, in tempi di emergenza e non solo. Crediamo che il lassismo della nostra classe dirigente abbia lasciato per strada tanti, troppi cittadini, che hanno dovuto rinunciare alle cure salva vita. Tra questi, la nostra amica Marianna Saleme, a cui va il nostro ultimo, triste pensiero.

Recitazione, voto: 10. Si commenta da solo, ma i nostri "amati" rappresentanti sono dei veri maestri delle promesse non mantenute. Diamogliene merito. ☺

antoniocelio@live.it

mi abbono a
la fonte perché
l'alternativa alla vacanza
è rimanere a casa

la leggerezza di toma

Famiano Crucianelli

L'insostenibile leggerezza dell'essere è il titolo del libro che lo scrittore ceco Kundera, poi naturalizzato francese, pubblicò quasi 40 anni fa. Un titolo, un'immagine, una sensazione, un'analisi logica della realtà che mi è rimasta dentro. Quelle poche parole hanno avuto per me il potere magico di quei versi poetici che spiegano la vita più di tanti volumi e saggi. La leggerezza dell'amore e la pesantezza dei sentimenti; la leggerezza della rivoluzione di Praga del 1968 - l'unica rivoluzione di sinistra negli ex paesi del socialismo reale - e la pesantezza dei carri armati sovietici che spensero quella speranza; la leggerezza straordinaria di un valzer e la pesantezza della sua ossessiva ripetizione. La contraddittorietà di quelle tre parole bene rappresentano quella riserva laica del pensiero che sarebbe bene conservare anche quando il furore dell'ideologia ispira le nostre scelte.

La tensione fra questi due opposti - la leggerezza e la pesantezza dell'essere - riprende con grande efficacia il paradosso drammatico della Politica dei nostri tempi. Nella mia memoria mai la politica è apparsa così ridicolmente leggera, fatta di schiamazzi, di nani e ballerine che occupano ogni giorno il mondo dell'informazione e - cosa molto grave - anche della formazione. Noi siamo inseguiti nei programmi televisivi, nei titoli dei giornali, nei luoghi del vivere sociale da personaggi, da macchiette politiche che non avrebbero avuto neppure il ruolo di comparsa in commedie di altri tempi, eppure essi decidono della nostra vita e se pensiamo a Trump anche dei destini del mondo. Né si vede un Roosevelt all'orizzonte. Tanto è leggera, frivola e inconsistente la rappresentazione politica, quanto invece sono drammatici, seri e pesanti le questioni che dovrebbero essere il cuore della Politica. La pandemia da Coronavirus ha reso solo più esasperata e insostenibile una crisi economica che ormai da diversi decenni tormenta l'Occidente così come il virus ha reso esplosiva quella crisi dello Stato sociale che O'Connor aveva già previsto nel 1977.

Questa scissione fra la politica "dei coatti" dei nostri giorni e "l'essere" diviene drammaticamente pericolosa, se riflettiamo alla frattura profonda fra il sistema economico-sociale degli umani e le leggi della natura. Il Covid 19 è solo un anticipo di quella tempesta perfetta che è rappresentata dal cambiamento climatico e che avrebbe effetti deva-



stanti per l'ambiente, ma in primo luogo per la società umana. Di questi tempi servirebbero personalità, uomini di ben altra profondità morale e sapienza politica e non questi personaggi da operetta che hanno occupato la Politica. Non tutti in verità, ma le persone per bene, i cultori di una Politica al di sopra degli interessi particolari, oggi sono una piccola minoranza. Se poi guardiamo al Molise, alle nostre questioni domestiche la realtà supera ogni immaginazione. Ha fatto benissimo *la fonte* a sostenere le iniziative per l'ospedale Covid a Larino ed è stato ben spiegato il significato emblematico di questa proposta, la sua connessione con una riforma più giusta e più efficiente della sanità molisana. Argomenti che hanno convinto la maggioranza dei sindaci molisani e del consiglio regionale, ma non il presidente Toma. Che come uno dei tanti "ladri di Pisa" della nostra Italia, si è astenuto di giorno in consiglio regionale e di

notte ha inviato la sua personale e interessata proposta al Ministero romano. Una barzelletta, se non fossimo nel bel mezzo di amari e duri problemi.

Se guardiamo all'Italia le cose non sono così patetiche, ma certamente più inquietanti. Non sono uso sparare sulla Croce Rossa, perché tale è il governo e il suo presidente del consiglio. Anzi debbo dire che in questa valle di ciechi Conte almeno un occhio l'ha e fa del suo meglio per non consegnare il paese a Salvini e al resto della compagnia. Non avevo neppure visto in modo malevolo l'idea degli "Stati generali", ma ora che la festa è finita, è difficile chiudere gli occhi e non vedere la contraddittorietà e marginalità del risultato. Non si capiscono quali sono e se vi sono delle priorità, ma soprattutto debbo riconoscere che le cosiddette "condizionalità" che la Commissione europea pone, perché si possano utilizzare i fondi del *Recovery fund* sono molto più avanzate e progressiste di quel che viene fuori da Villa Pamphili. Per non parlare della famosa commissione di tecnici illustri di Colao che ha avuto l'acume di cancellare totalmente l'Agricoltura. Non comprendendo il grande tecnico-imprenditore che proprio nel campo dell'agricoltura e nel mondo rurale si gioca una partita decisiva che può, nel bene o nel male, condizionare il destino dell'intero sistema.

Vi sono molte ragioni e fatti per essere avviliti, pur tuttavia qualcosa di interessante si muove. Nel nostro Molise, dove la grande maggioranza di sindaci e consiglieri regionali hanno rifiutato le prebende del presidente regionale. In Italia, dove la destra sembra aver perso la sua spinta propulsiva. Ma in primo luogo in Europa, dove per la prima volta sono stati messi in campo strumenti finanziari e contenuti di programma che se fossero perseguiti con coerenza potrebbero indicare l'inizio di un nuovo corso. ©

famiano.crucianelli@tiscali.it


di Morinelli Angela

ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRISIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGLT79E59H501T



razzismo anno zero

Marco Branca

Otto minuti e quarantasei secondi. Un tempo breve o lunghissimo. In questo caso però è il tempo che ha cambiato per sempre la vita di un uomo, ponendovi fine. La vita di un uomo. Di colore.

Solo qualche settimana fa, per uno strano scherzo del destino, la programmazione televisiva ha proposto pellicole aventi a tema l'odio razziale verso i diversi. Palcoscenico: il paese definito dai geopolitici quello con la democrazia più avanzata, gli Stati Uniti. Le immagini delle marce pacifiche dei neri da Selma fino a Montgomery lontane ormai 55 anni e che vedevano Martin Luther King in testa al lunghissimo corteo, provocano ancora oggi ferite nelle nostre carni. La brutalità delle forze dell'ordine - dalla pelle bianca - che si accanivano sui manifestanti inermi -dalla pelle nera - sembrava appartenere ad un lontano passato ormai superato ed intriso di un inspiegabile razzismo.

I titoli di coda del film restituivano perciò un sollievo considerevole, al pensiero che quelle scene appartenevano ormai alla storia e legate ad un tempo lontano, fortunatamente archiviato. Incredibile immaginare come tutto ciò fosse stato premonitore di un qualcosa che avremmo nuovamente vissuto in maniera più cruenta ed intollerabile, tanto da scatenare ancora una volta l'odio tra persone con pelle di colore diverso. Questo, per l'ennesima volta a seguito di un omicidio perpetrato da chi l'ordine dovrebbe garantirlo, ovvero le forze di polizia. Accade nell'anno 2020 nel paese definito - sempre dagli illuminati geopolitici - il più civile del mondo: un modello di democrazia esportabile.

Il ritorno sulla scena del movimento Black Lives Matter, sopito, ma purtroppo mai archiviato negli anni e scatenato dall'uccisione di un uomo di colore a Minneapolis, George Floyd, ha dato vita un po' ovunque nel mondo a manifestazioni e *flash mob*. Anche la nostra regione ha partecipato a suo modo, alzando la voce del dissenso verso ciò che è accaduto oltreoceano.

A Campobasso in Piazza Vittorio Emanuele lo scorso giugno in una delle prime manifestazioni post Covid, circa duecento persone tra studenti e cittadini comuni, circondati dagli striscioni da loro stessi preparati e che recitavano *No Justice, no Peace*, si sono inginocchiati per otto minuti e quarantasei

secondi, tenendo le mani sulla testa, esattamente la durata dell'agonia dello sfortunato Floyd con il ginocchio al collo.

Un'iniziativa degna di nota ma isolata, quella dell'Unione degli Studenti, che se da un lato ha messo in risalto tutto lo sdegno nei confronti dell'odio razziale verso i neri d'America, ha altresì attestato che il tema non è minimamente percepito come tale da molte parti della società civile, tant'è vero che la partecipazione, seppur importante, è stata tuttavia limitata. Il lungo applauso finale con gli sguardi rivolti verso il cielo, sono stati il suggello ad un momento di riflessione che auspicabilmente non sarà destinato a rimanere isolato. Certamente il fatto che le istituzioni locali non abbiano assunto una posizione uffici-



ziale sul caso Floyd lascia sgomenti, quasi come se il problema non ci appartenesse. Viene da riflettere nell'ascoltare l'assordante silenzio delle destre, regionali e nazionali, così solerti nell'organizzare contromanifestazioni in grande stile lo scorso 2 giugno nel giorno della Festa della Repubblica, senza poi spendere un minimo pensiero sul tema della questione razziale appena qualche giorno dopo.

Ragionamenti di buon senso auspicerebbero soluzioni di buon senso. Il dubbio sul fatto che si riesca ad arrestare quest'onda lunga iniziata da Minneapolis, e che si sta rapidamente propagando, è lecito. Gli animi dei manifestanti iniziano ovunque ad essere ottenebrati da pulsioni che vanno oltre il razzismo e la demolizione dei monumenti storici che sta avvenendo in tutto il mondo non ne è

che la riprova: monumenti che, senza peccare di buonismo, dovrebbero essere occasione di studio, di riscoperta, nel bene e nel male della figura eretta su quel piedistallo. Abbattimento significa cancellazione della storia per i posteri, che mancheranno di quella parte di sapere che liberamente decideranno di condividere o meno. A partire dalla cancellazione dei nomi degli imperatori romani dopo la loro morte, nei tempi antichi, passando per l'abbattimento della statua di Napoleone durante la Comune di fine '800, oggi tutto questo è tornato di moda. Solo due anni fa a pagare il prezzo furono i monumenti alla Guerra Civile americana, ovvero a Robert Lee e Stonewall Jackson, che si batterono per la legittimità della schiavitù dei neri. Nelle settimane scorse, in Inghilterra a Bristol, a pagare è stato il monumento ad Edward Colston, benefattore della città, il quale però deve le sue ricchezze alla tratta degli schiavi. Stessa sorte a Londra ha subito la statua di Robert Milligan, mercante di schiavi. Negli Stati Uniti sempre, Cristoforo Colombo ha subito abbattimenti e decapitazioni.

Il nostro paese non è ovviamente scervo da questa furia, a partire dal dibattito circa l'opportunità della rimozione della statua di Indro Montanelli a Milano, così come a Torino con il monumento a Vittorio Emanuele, imbrattata. Stesso dicasi a Cagliari, dove è stata presa di mira la statua del Viceré di Sardegna Carlo Felice. L'elenco sarebbe infinito. Tra revisionismo storico e cancellazione della memoria, le sfide a cui l'umanità intera si sta esponendo, appaiono sempre più dure ed incerte, oltre che divisive.

Da queste constatazioni sembra venire una riposta implicita alle domande sull'umanità dopo il *lockdown* da Covid-19. Le prime risposte non inducono a pensieri positivi. L'auspicio è quello di un ulteriore lungo momento di riflessione da non risolversi invece in un bieco sciovinismo che abbatta simboli, anziché comprenderli, senza lasciare agli altri la possibilità di ammirarli e studiarli.

La storia non è a senso unico e calpestare la memoria di Floyd, mescolando ad una giusta causa ciò che non lo è, renderà una battaglia dovuta puramente arbitraria. ☺

mark_edo@hotmail.com

mi abbono a
la fonte perché
 per riprendermi dalle ferie
 mi prendo un giorno di ferie

partigiani del futuro

Giuseppe La Serra

“Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita”. Così scriveva Antonio Gramsci nel 1917 sulla rivista *La città futura*. Un testo, *Odio gli indifferenti*, le cui parole hanno un valore che va oltre quel periodo storico. Vivere è partecipazione, significa essere partigiani, schierarsi; non si può essere persone estranee ad un territorio. Coloro i quali pensano che estraniandosi restano innocenti, che non sono responsabili dei mali del mondo, che si lamentano e imprecano contro tutti, sbagliano.

“Il mondo è un posto pericoloso, non a causa di quelli che compiono azioni malvagie ma per quelli che osservano senza fare nulla”, disse Albert Einstein e Martin Luther King, osava ripetere “Ciò che mi spaventa non è la violenza dei cattivi; è l'indifferenza dei buoni”. “Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti” conclude Gramsci nel suo testo.

Anche coloro i quali nei capannelli o dietro ad un monitor inveiscono contro chi amministra e governa un territorio, in generale i politici di turno, ringhiando, denigrandoli e disprezzandoli, con quell'attivismo nevrotico, intriso di rancore, così facendo non partecipano alla vita politica in quanto, come scrisse Margaret Mead: “Il profeta che ammonisce, senza presentare alternative accettabili, contribuisce ai mali che enuncia”. Questo modo di far sentire la propria voce, di fatto è una forma diversa di indifferenza, di velenosa indifferenza. Essa, con il vestito dell'astensionismo, ha fatto parlare di sé, ma ha dato corpo all'antipolitica e a chi ha cavalcato questi sentimenti di rancore.

“L'indifferenza è il peggiore di tutti gli atteggiamenti. Comportandoci in questo

modo, perdiamo una delle componenti essenziali dell'umano. Una delle sue qualità indispensabili: la capacità di indignarsi e l'impegno che ne consegue” scriveva Stéphane Hessel. Questo partigiano della resistenza francese, nonché uno dei principali redattori della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nei suoi scritti ci ricorda come il primo passo per il risveglio delle coscienze sia l'indignazione e che questa “non basta. Se qualcuno crede che per cambiare le cose basti manifestare per le strade, si sbaglia. È necessario che l'indignazione si trasformi in un vero impegno”. Questa partecipazione è il sale della democrazia, quando questo non avviene c'è una deriva e l'esercizio del potere è espressione di una élite, della vituperata casta.

Il Molise è teatro di queste dinamiche, dall'indifferenza all'indignazione, dalla rassegnazione alla partecipazione e tuttavia, questa militanza non ancora riesce ad esprimere al meglio il suo valore. Emblematica è la questione sanità. La società civile è scesa in piazza a manifestare il proprio dissenso alla politica dello smantellamento della sanità pubblica in favore di quella privata. Associazioni culturali, singoli cittadini, operatori socio-sanitari, 118 sindaci, la Diocesi di Termoli-Larino, hanno fatto convergere le loro energie sulla proposta del commissario *ad acta* Angelo Giustini, proposta che vede il Vietri ospedale Covid e, in seguito, dipartimento a carattere regionale per le malattie infettive.

Il consiglio regionale, con voto favorevole, ha fatto proprio le istanze della piazza. Ma, nel comportamento del presidente della Regione, che, dopo essersi astenuto, insieme con altri sette, durante i lavori del consiglio regionale, invia a Roma, al tavolo del Ministro, il progetto messo a disposizione dai dirigenti dell'ASREM, in contrapposizione

con quanto deliberato dal consiglio e proposto dal commissario alla sanità Giustini, ravvisiamo una offesa alle regole democratiche, alla sovranità del consiglio regionale, alla dignità e al ruolo dei consiglieri regionali. È un atto che la politica

seria dovrebbe non solo denunciare ma attivarsi per evitare che si crei quello strappo tra i vari livelli istituzionali e un insanabile quanto deleterio allontanamento dei cittadini e dei loro rappresentanti elettivi dall'agire politico. Oggi, come ieri, valgono le parole di san Tommaso D'Aquino: “chi uccide il tiranno è lodato e merita un premio”.

Altre questioni gravano come macigni sul Molise nel “completo e preoccupante silenzio istituzionale della Regione”. Il problema acqua, il problema desertificazione, l'energia, i beni culturali. Tutti inquadrabili in una magica parola che li evoca tutti: *territorio*.

Il 58% del territorio molisano è a rischio desertificazione. Uno studio del CNR parla chiaro. Gestione poco attenta delle risorse naturali, dell'acqua, del suolo e della vegetazione. Gli esperti affermano: “La situazione è allarmante ed è destinata a peggiorare...”. E a trattare la cessione dell'acqua del Liscione alla Puglia ci va un tecnico e non la politica: 50 milioni di metri cubi in più per l'agricoltura della provincia di Foggia! Interessi di società del nord intendono occupare i migliori terreni del nostro territorio con pannelli fotovoltaici. E ancora...

Per tutti coloro che hanno a cuore la giustizia, che desiderano un mondo migliore, che leggono nei comportamenti della politica contraddizioni e divergenze dagli interessi reali del territorio, chi ritiene che il progresso debba coinvolgere tutti, senza creare nuove povertà, non può sottrarsi all'impegno responsabile e partecipe. È necessario diventare partigiani del futuro. ☺

giuseppelaserra53@gmail.com



Acidselfart: nudo



Santoianni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Member of CISO Federation




Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRE (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoanni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

molise terra da amare

Pasquale Di Lena

Capita che le fortune diventino sfortune, e viceversa. Nel caso del nostro Molise, la sfortuna di essere considerato una perenne periferia e il silenzio che lo avvolge e lo nasconde, diventa, con la gestione della fase della pandemia, fortuna per la sua immagine, viste le cose incredibili accadute, spesso da vergognarsi.

Lunedì 16 di questo Giugno capriccioso, è stato discusso, in un Consiglio regionale monotematico, la realizzazione del Centro Covid presso il “Vietri” di Larino, e poi votato da 12 consiglieri favorevoli e otto astenuti, tra questi il presidente della Regione, che, in una precedente votazione sullo stesso argomento, ha dato il suo voto favorevole, per negarlo il giorno dopo con un ‘no’ - subito fatto proprio dal Direttore dell’ASREM - con la conseguenza di un’ennesima perdita di tempo e un Molise ancora senza un ospedale Covid.

La rappresentazione di una commedia, intitolata “Gli incerti”, quella rappresentata in consiglio regionale, visto che molti dei consiglieri che lunedì hanno votato a favore, nelle due rappresentazioni precedenti si sono astenuti, hanno votato contro o a favore, come per non portare il conto e non far capire, ai pochi molisani rimasti, la loro decisione vera. Tutto nella normalità; anche i protagonisti della politica molisana, come i colleghi del resto del Paese, sono in continua campagna elettorale, con la verità che deve apparire sempre una mezza verità, in modo

da poterla usare a seconda delle persone che s’incontrano e dei luoghi dove s’incontrano.

Si dei luoghi, visto che sul tema riapertura “Vietri” di Larino è tornato a galla il male endemico del campanilismo, questa volta dei tifosi di una Regione ancor più *campobassocentrica* di quella che già è, che, però, essendo il centro con più abitanti per i politici ha il significato di un bacino importante di voti.

Il voto, ancora una volta favorevole per un “Vietri” ospedale Covid 19 - quando tutti ci auguriamo che questo virus resti solo un incubo del passato - e, fosse Iddio, anche Centro di ricerca per le malattie infettive a carattere interregionale, consentirebbe alla struttura di diventare, con i suoi 1,2 milioni di utenti, la base sulla quale costruire la strategia di una sanità a carattere pubblico in grado di assicurare ai molisani e a quanti vogliono godere il Molise, un paese-campagna, quel bene primario che è la *salute*.

Un piccolo, ma straordinario tesoro, il territorio molisano, ricco, com’è, di paesaggi, ambienti, storia, cultura, tradizioni, soprattutto enogastronomiche, con il cibo che profuma ancora di bontà. Uno scrigno pieno di valori e di risorse, che ha solo bisogno di essere programmato per diventare un esempio, ovvero un laboratorio per il resto del Paese.

Il voto favorevole del consiglio regionale chiude, così, una vicenda poco edificante per i diversi protagonisti, ma non chiude quella del Vietri e della sanità molisana. Su questo fronte siamo solo all’inizio di un percorso, per niente facile da affrontare se si vuole raggiungere uno più comodo da affrontare e, così, cogliere l’obiettivo di quel bene comune primario qual è la salute, minimo comune denominatore della sanità sommata al territorio.

Serve mantenere alta, ora più che mai, l’attenzione e la mobilitazione per arrivare, in tempi stretti, all’apertura di un centro Covid e un centro di ricerca presso il Vietri di Larino, senza, però, dimenticare - com’è successo in questo periodo di coronavirus - l’altra grande questione, il territorio, prioritaria

anch’essa, perché è l’altra grande opportunità per disegnare e costruire il Molise del domani e, non solo, anche per riparare gli strappi fatti.

La notizia, diffusa da Ambienteinforma, di un Molise secondo solo alla Sicilia in quanto a desertificazione (25% del suo territorio) è preoccupante perché, anche se il fenomeno è globale a causa dei cambiamenti climatici, denota scarsa attenzione per il territorio, che, con le sue preziose risorse, viene maltrattato a causa di una gestione poco attenta, usato e abusato con pratiche agricole dannose come le coltivazioni e gli allevamenti superintensivi, e, peggio ancora, regalato al primo affarista che arriva con il cemento e l’asfalto, i pali eolici e i pannelli solari a terra.

È urgente vedere come rilanciare, insieme alla sanità, il territorio e, così, far scendere il Molise da un podio, quello della desertificazione, per niente onorevole ed esaltante.

Ripartire dal biologico e farlo coinvolgendo anche gli altri 18 sindaci che non hanno firmato l’appello per il Covid, per rendere il biodistretto, nato a Larino nel 2017, davvero *BioMolise*, vincente per l’agricoltura, la zootecnia e forestazione regionale e non solo, ragione di un Molise sostenibile e, come tale, davvero prezioso.

Una preziosità che deve diventare consapevolezza di tutti i molisani, soprattutto dei giovani, che hanno urgente bisogno di questo lascito per vivere da protagonisti, avendo cura e premura per questa loro terra, tutta e solo da amare. ☺

pasqualedilena@gmail.com



Si partiva d'un salto
non appena il calendario
virava all'amabile.
Correva l'avventura
noi a stento dietro
blu l'iride
intinta negli specchi di Dalmazia.

Sciabordii notturni tra le caviglie
nella casa dei doganieri poi
attenta aspettavo lo sciame
e nel turbine contavo le rughe salate sui muri.

Di bellezza ogni giorno
svenuti.

Tiziana Antonilli
da *Riflessi* ediz. Pagine
tiziana_antonilli@libero.it

Correva l'anno 2006 quando il governo Prodi istituì il Fondo nazionale per la non autosufficienza, allo scopo di fornire sostegno a persone con gravissima disabilità e ad anziani non autosufficienti, al fine di favorire una dignitosa permanenza presso il proprio domicilio evitando il rischio di istituzionalizzazione, nonché per garantire, su tutto il territorio nazionale, l'attuazione dei livelli essenziali delle prestazioni assistenziali. Tali risorse dovevano essere aggiuntive rispetto alle risorse già destinate dalle Regioni e dalle autonomie locali. Dal 2015 (governo Renzi) il fondo è individuato come strutturale per gli anni a venire, portando a 400 milioni di euro la dotazione, riportato quindi al suo massimo storico dell'anno 2009.

Tale fondo viene annualmente ripartito tra le varie regioni sulla base del numero di abitanti non autosufficienti e degli indicatori socioeconomici; ogni regione è però libera di stabilire i criteri e la modalità sulla base dei quali il fondo viene utilizzato ed i criteri di distribuzione tra le famiglie interessate.

Nella Regione Molise, solo una quota di tale fondo viene destinata direttamente alle persone con disabilità ed alle famiglie, attraverso bandi gestiti dagli ambiti sociali territoriali, che utilizzano criteri più o meno restrittivi per l'accesso (dettati dalla Regione), differenti a seconda del governo di turno, tanto è vero che negli ultimi anni sono state tante le criticità evidenziate dalle famiglie e dalle associazioni di categoria circa la gestione e l'utilizzazione di tale fondo.

Ad esempio, nell'anno 2017 contro la giunta Frattura, che decise di destinare alle

non autosufficienza in molise

Tina De Michele

famiglie solo il 20% delle risorse complessive, escludendo molti dei beneficiari, si alzarono vive proteste, all'esito delle quali la Regione decise di investire fondi propri (attualmente erogati ai beneficiari solo in parte) per colmare la lacuna.



Vi è da dire che tuttora una parte più o meno variabile del fondo viene erogata direttamente alle famiglie, mentre la restante parte viene erogata agli ambiti sociali territoriali per le prestazioni sociosanitarie, anche quelle che in teoria dovrebbero essere finanziate con fondi propri della Regione.

In questi anni in Molise lo standard dei servizi erogati ai cittadini con disabilità, che avrebbe dovuto essere implementato grazie al fondo, non solo è rimasto pressoché invariato, ma negli anni sono cresciute le battaglie sociali tra i cittadini destinate all'«accaparramento» dei fondi. Negli ultimi due anni, per esempio, per distribuire la quota FNA destinata alle famiglie, ci si è inventati un criterio di aggiudicazione denominato SVAMA, che comprende indicatori sociali, economici e sanitari, di fatto utilizzato per falciare la platea dei destinatari. A livello concreto, risultano maggiormente esclusi dai fondi i giovani con problemi esclusivamente motori, destinatari dell'indennità di accompagnamento ma non abbastanza «non autosufficienti» per la Regione Molise.

La giunta Toma, attraverso l'assessore Mazzuto, ha abbracciato fermamente questo criterio di riparto, creando ulteriori disuguaglianze tra i cittadini. Nell'ultima legge di bilancio, approvata nello scorso aprile, per cercare di tamponare queste inef-

ficienze è stata finanziata anche la legge sulla vita indipendente (domanda: con quali fondi?), anche se in maniera del tutto insufficiente a coprire le esigenze del territorio, basti pensare che un singolo progetto di vita indipendente non può costare meno di 10.000 euro.

Per allargare la visione di fondo, si pensi che nel 2019 la regione Emilia Romagna ha investito 449 milioni di Euro di «fondi propri» per la non autosufficienza, una cifra unica in Italia, ma che è distante sideralmente dalla maniera nostrana di approcciarsi alla disabilità: il Molise non ha investito un centesimo di fondi propri, utilizzando esclusivamente i fondi strutturali nazionali per l'erogazione di «tutte» le prestazioni sociosanitarie destinate alle persone con disabilità.

La scarsità di risorse crea una spaccatura insanabile tra le famiglie delle persone con disabilità, il terzo settore e le istituzioni, alle quali si può e si deve rispondere con maggiori investimenti, trasparenza e condivisione nella gestione delle risorse tra tutti gli attori sociali. ©

tina.demichela@hotmail.it



io ed il covid

In questo periodo noi bimbi ci siamo molto annoiati, ma anche molto divertiti a fare nuove scoperte, come per esempio: fare disegni bellissimi, la scuola *online*, giocare e le pagelle. Insomma ci siamo un po' divertiti, un po' no. Tutto sommato io però durante questa quarantena mi sono divertita.

A settembre mi aspetta la scuola, non so se sarà come l'anno scorso, però spero di poter stare con i miei amici.

Quest'estate non sarà come l'estate scorsa, ma ci saranno delle regole, meno male che ancora non hanno messo la regola di non farsi il bagno al mare.

Emma D'Adamo

K
Kristin

Abbigliamento Donna

Campobasso Piazza della Vittoria 10
Tel. 0874 98338

come prima, peggio di prima

Marcella Stumpo

Ricordate quella bella frase vista sui muri di Madrid, "Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema"? Bene, ora che il peggio è passato (forse!) stiamo purtroppo rendendoci conto che in effetti no, niente sarà come prima: sarà peggio.

È bastato leggere il Piano Colao per capire non solo che come sempre l'animale uomo non ha imparato nulla dalla tragica esperienza appena vissuta, ma anche che i poteri che stanno strangolando il diritto alla vita degli umani e del pianeta sono saldamente in sella, più affamati di prima. E poiché viviamo in una regione che è spesso il laboratorio del peggio, è lecito aspettarsi davvero di tutto.

I progetti del piano parlano la lingua stantia del turbocapitalismo che ci ha portati sull'orlo del baratro, ripetono il mantra idiota della crescita infinita, identificano il senso della vita nelle parole "azienda" e "impresa", dichiarano ancora una volta che i diritti e la legalità sono intralci che ostacolano il profitto, esprimono ancora una volta concetti deliranti di infrastrutture e di "semplificazione". Ciò che colpisce di più è la mancanza assoluta di attenzione al tema che ci ha accompagnati senza sosta in questi mesi di clausura e di buio: la sanità. Ci sono voluti più di 34.000 morti per far sorgere qualche dubbio nella mente dei decisori circa la necessità di un sistema sanitario nazionale pubblico ed efficiente. Ma questo non sfiora le menti dei super tecnici come Colao, per il quale l'ambiente è solo un "volano per il rilancio" e la cultura un *brand* da vendere al miglior offerente, mentre la parola "sanità"

risulta non pervenuta

E naturalmente le parole d'ordine sono "privatizzazioni" e "grandi opere". Che tristezza! Ancora? Siamo di nuovo di fronte a scenari di rilancio di energia fossile, cementificazione selvaggia, sostegno alle grandi multinazionali che si sono letteralmente mangiate la vita e i diritti di generazioni intere? Dovremo di nuovo ascoltare l'esaltazione del mercato che si autoregola portando ricchezza a tutti, risentire le corbellerie sul privato buono ed efficiente mentre il pubblico è incapace e corrotto?

Le parole chiave da cui ricominciare non compaiono nei piani dei tecnici e nelle agende governative, eppure sono quelle che non possiamo permetterci di lasciare fuori, quelle che dobbiamo avere la forza

di imporre: ambiente e salute. Che del resto siano da sempre strettamente intrecciate noi lo sapevamo bene, e la pandemia ce lo ha sbattuto in faccia senza pietà, con la sua violenza moltiplicata e malvagia più evidente nelle zone più industrializzate e inquinate.

Un altro mondo possibile c'è, e la pandemia ci ha dimostrato che quello in cui abbiamo vissuto finora non è più sostenibile; è ora dunque che torniamo nelle strade e nelle piazze per fermare qualsiasi tentativo di farci tornare a vivere come prima, peggio di prima. Se anche, come ci auguriamo, questo orrido piano Colao non venisse adottato, non possiamo perdere questa occasione di proporre ora qualcosa di diverso.

A partire dal nostro Molise, che ha visto la peggior gestione possibile della non-emergenza sanitaria (perché grazie a

Dio emergenza vera non c'è stata); che vede più forte di prima lo strapotere della sanità privata; che non riesce a fare rete per valorizzare le sue grandi bellezze; che considera ancora acqua e terra solo

come fonte di profitto e cementificazione; che non ha il coraggio di puntare sulla mobilità sostenibile e sull'abbandono delle fonti fossili.

C'è un'unica strada percorribile per evitare che il Molise torni a non esistere, che la madre Terra collassi e che l'1% del mondo continui ad accumulare indebitamente le ricchezze sottratte al restante 99%: quella del movimentismo civico. Opporci ancora, ancora ed ancora a ciò che si prepara; formulare e proporre ancora, ancora ed ancora i punti fondanti del mondo diverso a cui non rinunciare.

Riprenderci strade e piazze in allegria e con decisione, in Molise e in Italia; e riempirle delle nostre parole d'ordine, che sono tutto l'opposto di quelle di Colao e del governo: investimenti massicci per sanità e scuola pubbliche e di qualità, annullamento del debito illegittimo, tutela dei diritti del lavoro, cancellazione dei decreti sicurezza, accoglienza e cittadinanza, ripubblicizzazione di tutti i beni comuni, difesa della Costituzione, antifascismo come pietra angolare della democrazia.

Non sappiamo se ci riusciremo; ma la legge morale dentro di noi ci dice che dobbiamo provarci. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it



Ana Maria Erra de Guevara:
L'oblio della terra



SA
PLURIMARCHE

SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

Da bambino credevo che fossero le fronde degli alberi, muovendosi, a generare il vento. Ci rimasi male quando a scuola, durante una lezione di scienze, mi spiegarono che si trattava di masse d'aria che nel gioco dell'alta e bassa pressione atmosferica provocano il movimento di foglie e rami. Avrei voluto continuare a pensare alle piante come prime protagoniste di quella specie di danza nella quale tutti, all'unisono, si piegavano ora da una parte ora dall'altra, inchinandosi e rialzandosi senza posa. In effetti le piante, erbacee e arboree, sono inseparabili dalla storia dell'umanità, che senza la vegetazione non avrebbe nemmeno potuto incominciare.

“Si parla tanto di crescita. A me l'unica crescita che interessa è quella degli alberi”, ha scritto di recente il poeta Franco Arminio nella sua *Geografia commossa dell'Italia interna*, esplicitando così la critica al modello di sviluppo capitalistico che ha generato la società tecnologica e consumistica dei nostri giorni. Un modello che ha progressivamente trascurato gli alberi e la vegetazione, prevalentemente legati al bosco e alla campagna, per concentrarsi sulle città, sull'industria e infine sulla finanza. C'è stata, specialmente nel corso del Novecento, una sorta di rimozione della natura, soggetta a un crescente dominio umano che rischia di ritorcersi contro. Anche se oggi le superfici boscate stanno sensibilmente aumentando, ciò è il frutto spontaneo e problematico dell'abbandono, più che di una ritrovata e consapevole attenzione per il mondo vegetale.

La consapevolezza di tale importanza emerge invece efficacemente in questo libro di Gildo Giannotti, che attraverso una rassegna di oltre 150 piante ci offre uno spaccato della vegetazione non solo di Bonefro, luogo di vita dell'autore, ma anche dell'intero Molise e dell'Italia mediterranea in genere, offrendoci al tempo stesso una guida e un invito: guida alla conoscenza delle forme, dei caratteri e dei significati delle piante; invito a considerare gli alberi e le erbe come parte significativa del patrimonio territoriale di un'area, specialmente nelle aree rurali e interne, nelle periferie territoriali, nelle zone dei margini che attendono una rinascita.

Per ogni articolo c'è un albero, un'erba, un arbusto o un fiore. Ogni scheda descrive la storia, le caratteristiche scientifiche, gli usi e i “costumi” di ciascuna pianta, da quelle coltivate negli orti a quelle che crescono spontanee nella macchia, nei campi o



lungo i corsi d'acqua, da quelle rigogliose e imponenti dei boschi a quelle che la civiltà ha posto al centro dell'agricoltura. Da tutte derivano risorse, materiali e frutti indispensabili alla vita, con le forme del loro utilizzo che rappresentano un sapere antico e profondo. Sul lungo o lunghissimo periodo, le piante, elemento naturale per eccellenza, hanno incontrato processi di domesticazione che, al pari di quelli riguardanti gli animali, hanno condotto l'uomo verso la civiltà, verso l'agricoltura, la città, il progresso. La coltivazione delle piante, il loro articolato ciclo vitale dalla semina alla raccolta, è stata una delle prime forme di organizzazione dello spazio, uno strumento della sua trasformazione in territorio. Le piante erbacee seminate a spaglio in spazi ben delimitati, o gli alberi disposti in filari, le siepi o le vigne, le piantate ai bordi dei campi... hanno dato forma al paesaggio. I paesaggi agrari italiani, così “artificiati” e differenziati, come ci ha detto Giacomo Leopardi e come ci ha insegnato Emilio Sereni, devono gran parte del loro pregio e della loro bellezza all'instancabile attività di agricoltori, ortolani, allevatori e boscaioli che hanno aiutato la natura a riprodurre le forme della vegetazione, conservando semi, coltivando, potando, seminando, rinnovando, raccogliendo e utilizzando i frutti, le foglie e talvolta le radici delle piante.

Non è un caso che il presente volume derivi dalla raccolta sistematica degli articoli che per lungo tempo, mese dopo mese, Giannotti ha pubblicato nella rivista “*la fonte*”, il periodico di resistenza umana gui-

dato da Antonio Di Lalla, un intraprendente prete di provincia propugnatore di un nuovo umanesimo. Le piante, come le persone, si mescolano nel tempo e nello spazio. Così anche nel libro di Giannotti, insieme alle piante autoctone o a quelle arrivate qui nell'antichità dal vicino Oriente, che hanno segnato la tradizione agricola mediterranea, troviamo quelle provenienti dalla lontana Cina o portate dal continente americano agli albori dell'età moderna, affermatesi da noi più o meno rapidamente sotto la spinta alimentare, spinte dal bisogno di nutrire una popolazione crescente; tutte concorrenti a formare la nostra attuale identità alimentare. Per questo l'autore aggiunge alla descrizione delle piante alcune ricette (in primo luogo alimentari, ma anche salutistiche e cosmetiche) che danno il senso di come il sapere delle erbe e delle piante sia fortemente radicato nella cultura popolare, anche se ormai quasi perduto in chi vive lontano dalle campagne.

Un libro utile, dunque, non solo perché aiuta a conoscere e a riconoscere le piante della propria regione, i loro colori e i loro molteplici usi, linguaggi e significati, ma anche perché contribuisce a correggere quella visione riduttiva e ormai radicata secondo la quale nei territori a vocazione rurale non ci sarebbe “niente”. L'accurato lavoro di Giannotti dimostra infatti come, oltre a tante altre cose, queste aree ingiustamente marginalizzate dal processo di sviluppo contemporaneo contengano una straordinaria quantità di erbe, piante e frutti che nell'insieme formano un patrimonio: un patrimonio vegetale come parte del più ampio e consistente patrimonio territoriale, da conoscere e mettere in valore per combattere la sfida di una necessaria rinascita dell'Italia rurale, nella consapevolezza che la storia delle piante, nel corso dei secoli, si è intrecciata con quella dell'uomo e delle sue forme di vita.

Rossano Pazzagli
rossano.pazzagli@animol.it

mi abbono a
la fonte perché
amo il mio lavoro
soprattutto
quando sono in vacanza

i didn't like it, mr trump

Christiane Barckhausen-Canale

Avevo pensato che più niente di quello che facesse o dicesse il presidente degli USA mi poteva stupire, ma mi sono sbagliata.

Per me, sono state quasi peggiori di tutte le sue minacce contro la Cina, la Russia, il Venezuela, Cuba o Iran, le quattro parole che ha pronunciato il 26 maggio scorso. Ha detto che la notte prima aveva visto come l'afroamericano George Floyd era stato assassinato da un poliziotto bianco, assistito da tre colleghi che, per più di otto minuti, hanno visto morire e sentito gridare l'uomo che chiedeva di poter respirare. Il presidente Trump non ha trovato su quell'episodio altro che queste quattro parole: *I didn't like it*, (Non mi è piaciuto). Come se facesse la recensione di un film, o di un libro, o di un dipinto. Questo è stato tutto quello che il presidente di un paese grande, forte ed importante sulla scena internazionale ha saputo dire su un atto di una barbarie inaudita, un atto che, come abbiamo saputo nelle giornate dopo il 25 maggio, non è neanche un atto isolato. Quello che differenzia l'azione razzista del poliziotto di Minneapolis da altre azioni simili è il fatto che sia stato filmato dall'inizio alla fine, da una posizione abbastanza ravvicinata, e con l'audio che ci permette di contare quante volte George Floyd aveva gridato, detto e finalmente sussurrato *I can't breathe*, non posso respirare!

Gli atti di razzismo negli USA non sono una novità, come non sono una novità le manifestazioni che si organizzano quando uno di questi atti diventa pubblico. Non sono neanche una novità i saccheggi e gli incendi che si realizzano al margine di una manifestazione antirazzista pacifica. Ma questa volta c'è una novità nelle città americane dove la protesta contro il razzismo prosegue da quasi un mese: questa volta, una grandissima parte dei manifestanti sono bianchi, e credo che questo è un fatto che ha sorpreso anche il presidente Trump. Credo che all'inizio, a lui giovasse avere un po' di proteste nel paese, così poteva continuare a dividere il popolo nordamericano in 'buoni' e 'cattivi', essendo i cattivi, nella sua opinione, soprattutto gli immigrati ed anche gli afroamericani. Così poteva far dimenticare al popolo che la divisione più importante è quella fra ricchi e poveri, essendo i poveri, guarda caso, soprattutto gli immigrati e gli afroamericani.

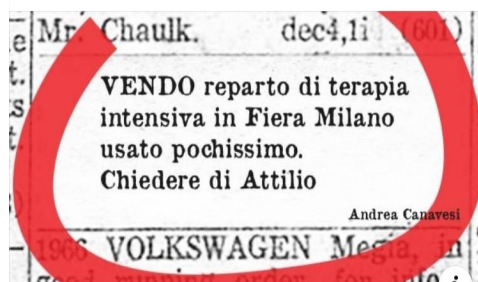
E sono proprio questi gruppi della

popolazione degli USA quelli che hanno avuto più morti a causa del coronavirus. Ciò è dovuto al fatto che gran parte di questi americani vivono in condizioni precarie ed in povertà, e questo è anche il motivo per il quale paesi come Brasile, Ecuador e Perù hanno il numero maggiore di morti e di contagiati da COVID-19, perché in una favela è piuttosto difficile rispettare la 'distanza sociale'. Almeno Trump crede di aver trovato la soluzione per questo problema. L'altro ieri ha tenuto un comizio elettorale dove ha detto quasi testualmente: "Più test facciamo, più contagiati abbiamo. Per questo ho detto alla mia gente di fare meno test". Bravo, *Mister President!* Così possiamo aprire i confini d'Europa per ricevere i turisti americani, non testati, ergo, non contagiati, e la nostra economia, almeno il nostro turismo, può ripartire alla grande...

Ma voglio ancora una volta ritornare al tema della morte di George Floyd. Uno sportivo palestinese, Mohammad Alqadi, ha scritto su Twitter, dopo aver visto il filmato del ginocchio bianco sul collo nero: "È pazzesco, la stessa cosa succede in Palestina, ma il mondo ha deciso di ignorare questo fatto". Sotto questa frase ha postato quattro immagini che mostrano soldati israeliani con il ginocchio sul collo di un abitante della Palestina. Amnesty International conferma inoltre che centinaia di poliziotti degli USA sono stati formati, in Israele, da militari conosciuti per le loro violazioni dei diritti umani. Viva la globalizzazione!

Devo confessare che fra l'una e l'altra frase saggia del presidente degli USA, trovo anche delle notizie belle, come per esempio le manifestazioni di 20.000 abitanti di Berlino contro il razzismo, in primo luogo quello istituzionale, strutturale. Per una volta posso dire che sono orgogliosa degli abitanti della città dove sono nata. ☺

chrigio@arcor.de



Abbiamo assistito nelle ultime settimane all'ondata di scontri e indignazione sollevata dal terribile episodio di abuso e violenza razziale consumato ai danni di George Floyd di Minneapolis da parte di Derek Chauvin, un poliziotto intervenuto insieme ad altri tre colleghi a causa di una chiamata per il sospetto uso di una banconota contraffatta.

Abbiamo tutti in testa e negli occhi la terribile sequenza della violenza consumata ai danni del cittadino afroamericano che è stata legittimamente letta dai movimenti di rivendicazione come *Black Lives Matter* come una intollerabile recrudescenza, accanto ad altri episodi simili di questi giorni, di forme di segregazione razziale mai davvero sconfitte e smontate nella mentalità etnocentrica dominante.

Ho ritenuto pertanto utile, in un tempo recentemente e in modo crescente segnato da insensibilità verso i diritti fondamentali, riprendere alcune nozioni basilari delle discipline che insegno presso l'ateneo molisano relative alle nozioni di razza e cultura, di discriminazione e pregiudizio che mi sembra oggi opportuno riportare al cuore della riflessione di noi tutti.

Le manifestazioni, anche violente, scatenate dall'episodio luttuoso danno la misura di una condizione persistente di segregazione razziale molto concreta negli USA ai danni della popolazione afro-americana, ma possiamo dire che complessivamente il tema della discriminazione razziale resta una delle grandi linee divisorie tra soggetti e componenti delle società multietniche che mai come in questo caso vengono tragicamente portate alla luce.

Credo che in questo la riflessione critica sul binomio razza e cultura risulti allora particolarmente prezioso perché ci aiuta a riposizionare quella linea di discriminazione in un quadro storico che rende più comprensibile anche la sua traduzione e persistenza nel presente.

Razza e cultura

Nato dalla necessità classificatoria tipica del pensiero occidentale settecentesco, dapprima e consolidatosi intorno all'evoluzionismo ottocentesco e primo novecentesco, il razzismo si basava sull'erroneo assioma secondo il quale certi tratti fisiologici corrispondevano a tratti e caratteristiche psicologiche e culturali degli esseri umani. La teoria razzista in realtà era perfettamente funzionale alla giustificazione del regime coloniale di sfruttamento e segregazione di alcune componenti occidentali/bianche in territori a maggioranza etnica altra o per giustificare l'impiego di

contro i nuovi e i vecchi razzismi

Letizia Bindi

manovalanza non pagata o sottopagata di altri gruppi per ottimizzare i guadagni delle imprese e aziende coloniali bianche.

Del tutto indifferente alle assunzioni successivamente maturate dalla biologia e dalla genetica a partire dalla metà del Novecento, tale assunto si è consolidato nell'opinione pubblica corrente, disseminando in modo persistente la legittimazione di una supposta, quanto inverosimile inferiorità di certi gruppi rispetto ad altri e il pregiudizio inerente la predisposizione di questo o quest'altro gruppo verso attività e posture più devianti di certi gruppi etnici rispetto ad altri.

È vero altresì che l'intero sistema culturale occidentalcentrico e la stessa economia capitalista si sono rette nell'ultimo secolo e mezzo intorno a questo tipo di segregazioni, intrecciano il razzismo al sistema di riproduzione dei poteri forti e della supremazia bianca ai danni delle altre componenti culturali ed etniche in giro per i diversi angoli del Pianeta.

Gli studi antropologici hanno da un certo momento in poi osservato con grande cura e impegno critico i processi di costruzione della diversità e le discriminazioni attivate nei confronti delle minoranze - non necessariamente numeriche - nei diversi contesti sociali, politici e culturali e le diverse epoche recenti. La paura dello straniero è stata analizzata e decostruita dalla sociologia moderna che ne ha messo in luce la capacità di pervadere ogni minimo aspetto della rappresentazione: dai libri alla pubblicità, dall'immaginario cinematografico alle norme discriminatorie nei confronti dell'una o dell'altra minoranza, dalla selezione lavorativa a quella negli ambienti scolastici.

Oggi il razzismo, specie in contesti europei, viene manifestato più sottotraccia: sono in molti a rendersi conto che l'argomentazione di una supposta 'inferiorità per ragioni di appartenenza razziale sia divenuta insostenibile pubblicamente: "non sono razzista, però...".

Tuttavia, sappiamo anche come la tendenza discriminatoria, le spinte sovraniste e un certo odio verso l'altro e il diverso hanno preso campo nella retorica discriminatoria che fa dire: "non c'è niente da fare, hanno una 'cultura' diversa dalla nostra...".

Il nuovo razzismo basa sulla differenza culturale - qualcosa che è difeso a livello globale dalle stesse agenzie delle Nazioni

Unite come l'UNESCO come un valore prezioso e da salvaguardare - qualcosa di fondamentale - la sua retorica esclusiva e violenta, viene usato dai neo-fascismi e sovranismi statunitensi ed europei per chiudere le porte ai migranti, bloccare ogni processo legittimo e progressivo di integrazione tra differenze, alimenta le guerre tra poveri che puntano a far credere che solo nel preservare omogeneità culturale interna - una omogeneità immaginata e essenzialista, pregiudiziale, giacché nessuna identità è pura in sé, ma tutte derivanti da incontri e mescolanze - vi sia la possibilità di salvaguardare i diritti delle minoranze fragili interne a discapito di quelle fragilissime provenienti dai flussi migratori.



Retorica dell'odio

L'uso politico delle discriminazioni razziali e culturali è cresciuto enormemente, è divenuto il cuore di una nuova retorica dell'odio, che procede parallela alla incapacità di riconoscimento delle differenze interne, dei diritti negati per le minoranze culturali e di orientamento sessuale e persino della stessa differenza di genere che permangono ancor oggi centrali nel sistema di prevaricazioni e violenze contemporanee.

Alimenta la rabbia - i discorsi dell'odio traboccanti dalle reti - sopravanza le aperture radicali da sempre contenute al cuore dei messaggi ecumenici e delle teorie del dialogo, ignora gli appelli accorati dei giuristi, dei filosofi etici e del Papa stesso che negli ultimi mesi ha più volte insistito sulla assoluta incompatibilità di questi pensieri discriminatori nello spettro delle posizioni e delle pratiche cristiane. Come per le minoranze afroamericane nel contesto nordamericano, così è accaduto da sempre per le componenti migratorie nel contesto europeo e persino per quelle meridionali

rispetto alle popolazioni nordiche nei contesti europei e nazionali.

Si è sempre più neri di qualcuno che è più bianco o a sud di qualche nord - verrebbe da dire - e proprio questo relativismo della differenza dovrebbe farci riflettere sulla sua radicale aporia e inconsistenza, anziché alimentare la convinzione che tali barriere debbano essere sostenute e difese a oltranza. Si è sempre più poveri di qualcuno che è più ricco, che è poi la grande verità di tutti questi *partages* discriminanti: la difesa di privilegi che dipendono da appartenenze comode e rassicuranti, da cui affermare, tutt'altro che ingenuamente: "non sono razzista, però...". E distogliere lo sguardo dai corpi martoriati dei migranti abbandonati in mare, degli afroamericani inchiodati a terra da un poliziotto troppo violento, delle salme troppo povere sepolte nelle fosse comuni dell'America pandemica.

Le manifestazioni di questi giorni, con il loro carico di violenza, ma anche con la forza di una nuova urgenza di radicare questo sistema di discriminazioni per troppo tempo ignorato nel suo attraversare sotterraneo ogni minimo spaccato della società, ci obbligano a uscire dal perbenismo ignorante o di falsa coscienza in cui ci siamo cullati troppo a lungo e affrontare il cuore stesso del nostro disagio con la differenza, con ciò che percepiamo come distante e diverso da noi.

Riconsiderare al cuore stesso della comunità la sua radicale differenziazione interna e scoprire in essa una provocazione salvifica anziché un male da espungere per garantire la nostra rassicurante quanto surrettizia 'normalità'.

La diversità è qualcosa che non abita fuori dalle culture, che ne definisce i limiti e da cui difendersi. La diversità le costituisce radicalmente, perché non vi è gruppo che non custodisca infinite varianti e modalità di dare corpo a codici e forme di espressione sedimentate nel tempo in precisi contesti. Questo sguardo relativista non azzera il senso di giustizia o di dovere, semmai ci insegna il rispetto e una responsabilità ancora più grande, a discernere con equilibrio e sobrietà il bene dal male senza i facili e pericolosi steccati fatti di pregiudizi e false teorie. Ci obbliga a essere informati e critici e a incontrare l'altro nel confronto denso che non si ferma al colore della pelle o alle forme del suo aspetto, né alla foggia dei suoi abiti o alle inclinazioni della sua lingua, ma scende in profondità dove lo sguardo non si ferma alle apparenze, il dialogo si fa intimo e si può respirare. ☺

letizia.bindi@unimol.it

agricoltura pugliese

Gaetano Jacobucci

Francesco Netti, (Santeramo in Colle 24 dicembre 1832, 28 agosto 1894) figlio di un ricco possidente terriero e di Giuseppa Vitale di Conversano frequentò, dal 1843 a Napoli, il collegio degli Scolopi a San Carlo alle Mortelle, dove il rettore gli commissionò per la cappella dell'istituto il primo quadro - lì tuttora conservato - rappresentante la morte di San Giuseppe Calasanzio. Dopo la laurea in Giurisprudenza, conseguita per volere della famiglia, nel 1855 si iscrisse al Reale Istituto di Belle Arti di Napoli dove restò solo un anno, mostrando indifferenza verso l'insegnamento accademico; già da tempo studiava pittura, prima con Giuseppe Bonolis, il cui magistero aveva incontrato il favore di molti giovani artisti tra i quali Filippo Palizzi, poi Michele De Napoli e Tommaso De Vivo. Tra il 1856 al 1859 soggiornò a Roma in compagnia di Pasquale De Crescito. Tornato a Napoli, nel 1860 frequentò l'atelier di Domenico Morelli. All'Esposizione italiana di Firenze del 1861 presentò il dipinto "Follia di Haidée", scegliendo di allontanarsi dall'influenza di Morelli per cercare una propria 'individualità' che dà carattere alle sue opere artistiche.

Soggiorno parigino

Trasferitosi a Parigi, dove già risiedeva Giuseppe Palizzi vi rimase fino al 1871, soggiornando in un piccolo borgo presso la foresta di Fontainebleau, frequentato da diversi pittori *barbisonniers* (John Singer Sargent, l'olandese Frenò O'Meara e l'inglese Arthur Heseltine). In questo periodo condusse una vita da *bohémien* e si misurò con la pittura del vero, *en plein air*. Allo scoppio della guerra franco-prussiana fece ritorno a Parigi, a differenza di altri artisti italiani, tra i quali De Nittis, che lasciarono la capitale

sotto assedio. Prestò il suo aiuto nella Croce Rossa Italiana dipingendo poche opere tra cui "Barricata in strada" (Bari, collezione privata). Dopo il ritorno a Napoli riprese la tematica del carnevale, già trattata anni prima, ove si riscontra l'influenza di Jean-Leon Gérôme. Svolsse attività di critico d'arte e di traduttore di testi di opere di Schiller e di Goethe.

Nel 1884 partì alla volta dell'Oriente, invitato in crociera da Giuseppe Caravita



Principe di Sirignano, personaggio di spicco dell'ambiente napoletano; con Netti si imbarcarono altri due pittori, Camillo Miola e Edoardo Dalbono. Negli anni della maturità condusse vita appartata nella sua città natale, Santeramo in Colle (Ba), con la quale ha mantenuto rapporti intensi anche se non molto idilliaci.

Pittura solare

Il sole e la luce della sua terra diventano protagonisti della sua pittura negli ultimi anni della sua vita quando più urgente è il suo interesse per i temi del lavoro agricolo della Murgia. Si cimenta nel ciclo straordinario dei

mietitori: "Riposo dei mietitori", "Pasto dei mietitori", "La Messe". Quest'ultima opera, eccezionalmente vasta, sembra richiamare gli spazi sterminati che in Puglia sono coltivati a grano. Tra il cielo azzurro e l'ampia superficie del grano che biondeggia, la linea di confine attraversa tutta la tela, increspandosi sulla destra in corrispondenza di un rilievo appena percettibile. Le figure dei mietitori sono appena schizzate con le macchie oscure dei cappellacci e dei pantaloni che contrastano con il bianco lattiginoso delle camice. Le figure si perdono decrescenti in lontananza fino alla linea dell'orizzonte. Il personaggio principale è posto in primo piano, figura enorme, ravvicinata, che le dimensioni della tela fanno apparire naturale. Si impone all'attenzione nell'atto di dissetarsi, cercando in un secchio d'acqua ristoro alla calura. Il mietitore è un personaggio senza volto, nascosto com'è dal secchio e dal cappellaccio. È uno dei tanti anonimi mietitori che nel tempo della mietitura si riversano sulle piazze del paese e attendono la "chiamata". Il Netti in questa tela offre un messaggio: il pane non è frutto miracolistico ma di dura fatica.

Approda il Netti ai temi sociali del suo tempo, ispirandosi a quel verismo naturalista che sul finire dell'Ottocento tenta l'approccio ad una realtà più complessa che restituisce all'uomo la sua centralità. Di fronte al mietitore che si disseta, posto su una ribalta che gli conferisce importanza e valore storico, l'armonia e la sapiente distribuzione degli spazi, pare che l'artista abbia impiegato un nuovo mezzo: la macchina fotografica. ©

gaetanojacobucci76@gmail.com

mi abbono a

la fonte perché
nasciamo tutti pazzi
alcuni lo restano

FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)

GIOIELLERIA

Punti e Grani

di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.

86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93

Tel. e Fax 0874.844037

E-mail: puntiegrani@tiscali.it

al passo coi tempi

Andrea de Lisis

Primi anni '80. Salto il Commodore 64 per buttarmi sul 128. Tanto, per dirvi che le nuove tecnologie le ho viste in fasce, tra gli sghignazzi dei colleghi "seri" che reputavano un giocattolo l'antenato del PC. Ho vissuto gli anni in cui un 386 con 4 mega (mega non giga) di ram era chiamato "mostro". Al tramonto degli anni '90 mi tocca insegnare Linguaggi multimediali, nel liceo delle Scienze sociali. Problema: non esistevano libri di testo. Soluzione: me ne scrissi uno (c'è ancora sul web da qualche parte). Frequentavo Maragliano e Calvani, e la galassia della didattica multimediale. Alcuni oggi parlano ancora di "nuove" tecnologie nella didattica. Sono cose vecchie, amici, coetanee di *Quelli della notte*. Che è quanto dire. Stasera in tv un ragazzo, serio, ha sentenziato: mai la didattica *on line*. Che Dio lo perdoni. Non sa quello che dice.

Con 5.000 battute a disposizione non si può dire tutto né argomentare esaurientemente, certo. Ma si possono porre delle fondamenta. Parliamo, dunque, di futuro. È la metà del '700, a Milano. Ci sono giovani scapestrati, sono illuministi, vogliono il futuro, non ne possono più del classicismo, delle parrucche, dei pedanti. Uno di loro scrive: Se il mondo fosse governato dai grammatici sapremmo bene che carrozza si scrive con due zeta, ma andremmo ancora a piedi.

Questo atteggiamento culturale è stata la mia stella polare, di laureato in lettere antiche, ma, strabico come tutti gli umanisti, pronto a lasciare le abitudini pedanti e infruttuose per fare i conti col futuro. Già, il futuro. Credo che nessuno possa negare che il futuro non è della carta ma dei bit. Già i ragazzi ci vivono nel futuro, che ci fascia, ci pervade, ci tallona (perfino mia moglie: Andrea, guarda su internet se...). Che facciamo? Prendiamo la scuola, che deve insegnare a vivere nell'oggi e nel domani (non negli anni Cinquanta) e diciamo: qua *l'on line* non ci entra. Resti fuori, resti nella vita reale, dove viviamo realmente. Qui fermiamo il calendario, lo retrodatiamo e ci facciamo sacerdoti del passato, collocando sull'altare il libro di carta e la presenza in classe ("Io li devo guardare negli occhi i miei alunni...").

Sto tirando la corda, è evidente, estremizzo per amore di tesi. In realtà non ci vuole la zingara per indovinare un sapiente e fecondo equilibrio tra l'uomo e la macchina, tra uno zoccolo duro di "tradizione" (ma la parola mi dà l'orticaria. Quanti delitti, tradi-

zione, si commettono in nome tuo!) e un ventaglio di "diavolerie" elettroniche che si mettono al servizio di un apprendimento serio, programmato e rigoroso.

A vent'anni: sci nautico.
A trent'anni: sci nordico.
A quaranta: sci atica.
A cinquanta: sci ancato.
A sessanta: sci munito.



I vantaggi della telescuola sono in genere snobbati (spero in buona fede) dai conservatori (piuttosto di sinistra, stranamente - ma non tanto). Se tutti, proprio tutti gli studenti sono dotati di connessione veloce e *tablet* potenti (ma questo è un altro discorso, è politica, non tecnologia) la telescuola è un potente strumento di democrazia e uguaglianza delle opportunità. I poveri, tecnologizzati dalla mano pubblica, possono, al pari dei ricchi, assistere (quante volte vogliono) alle lezioni di fisica, di economia, di management, di storia, dei migliori docenti del mondo. A Roccapromonte come a san Babila.

E non c'è barriera all'insegnante saggio che dica: ragazzi, oggi pomeriggio facciamo insieme un tema di letteratura. Voi scrivete, io vi seguo uno ad uno e vi accompagno, vi guido, vi correggo in itinere. Non ridete. L'ho fatto io, nell'aula multime-

diale primordiale della mia scuola. Ed era bello. Ma non continuo, perché la mia fantasia in fondo ha la mia stessa età e la stessa ruggine, quella di un docente quarantenne è fresca ed effervescente. E se non è così, peggio per i suoi alunni.

Le nuove (ormai non più) tecnologie sono pronte a soddisfare le più sbrigliate invenzioni didattiche, le più solide richieste di sistemazione del sapere. Basta saperle usare. Basta smetterla di civettare: non mi dire, io di computer sono proprio un asino.

Ci sarà sempre tempo, anzi ce ne sarà di più, per "guardare negli occhi gli studenti", per personalizzare (solo chi ignora il *software* pensa che il pc spersonalizza l'insegnamento) la didattica, per educare la persona. Ma la telescuola, fatta con convinzione, realizzerà un ideale di scuola che in realtà è vecchia quanto il mondo, ed è stata tradita dalla scuola idealistica di Croce e Gentile. La scuola dell'artigiano.

Me lo insegnò un articolo di Goffredo Parise, sul *Corsera* della metà del secolo scorso: se fai scuola in una bottega impari subito che la sedia non si regge se i piedi sono sbagliati, lì scuola e vita stanno gomito a gomito. Ecco, la telescuola riporta la scuola gomito a gomito con la vita reale, quella che stiamo vivendo sempre più, dalle industrie, al commercio, ai servizi.

Certo, ci saranno sempre i vedovi della scuola come "tempio" del sapere, *turris eburnea* sottratta alle asperità della vita reale. Ma si sa, il dolore dei vedovi è come quello del colpo al gomito. È fortissimo, ma passa presto. ☺

gadelis@libero.it



sopravvissuti

Enrica Luciani

Una piccola riflessione sulla Dad per chi come me insegna ed è anche una mamma. Per sorridere un po'. Storie di ordinaria scuola in Dad!

Dal 5 marzo, giorno in cui ricevo la notizia che la scuola è diventata inaccessibile a me professoressa fuori dalle righe e ai miei ragazzi di 15 e 11x2, (gemelle) anni, la Dad è diventata croce e letizia del nostro quotidiano. Eh sì, perché la nostra casa, trasformata forzatamente e improvvisamente in aula scolastica di ben tre istituti, (liceo scientifico, istituto tecnico agrario e scuola secondaria di 1 grado), ha subito uno stravolgimento paragonabile all'attimo in cui il Titanic ha incontrato l'iceberg.

Smarrimento, difficoltà... La corsa alla ricerca dei salvagente mediatici da mettere a disposizione: il portatile di mamma, quello di papà, il cellulare del figlio maggiore, il cellulare di Rosy, il PC fisso... È performante? Regge la linea? Sì? No? Affondiamo? Sai nuotare? No. Non affonderemo e nuoteremo. E non siamo affondati, ma la nuotata in acque sconosciute è stata davvero faticosa!

Da principio un rincorrersi di telefonate e messaggi sulle chat per capire... Capire... Informarsi far capire e far informare i genitori dei propri alunni, i colleghi, le mamme del gruppo genitori della classe di Rosy. In un turbinio di messaggi ripetuti come un mantra: "buongiorno collega, sono la prof Luciani coordinatore della 2 A, a causa della situazione Covid. ecc. ecc. la informo che ho creato il gruppo wa e che useremo il gruppo per.... E giù istruzioni e raccomandazioni a manetta. E poi buongiorno Paola, Marta, Sergio sono Enrica Luciani la rappresentante dei genitori della classe I A, ti informo che... e via un elenco di ingredienti per una ricetta mediatica e scolastica che nessuno di noi sa se funzionerà.

Chi ha detto che ambasciator non

porta pena? Dopo pochi minuti dalla chiamata di dovere, una tempesta di richiamate di gente in panico più assoluto che non sa come e dove mettere mano! E qua e là qualche nevrotica dissertazione su app e applicazioni migliori o più performanti, dei pochi, colleghi, genitori e personale vario, che hanno cognizione del da farsi sì, ma che, deprecabile modus dei più, hanno una idea migliore.



Peccato solo che l'hanno ricordata dopo che altri hanno alzato la cometta per chiamarli! Della serie parliamo istruiamo e pontifichiamo ma poi... *pensaci tu!*

Fine prima giornata. Sopravvissuti a galla, credo.

Giorni successivi di sperimentazione a tutto campo. *Classroom mon amour!* Come si fa... Da dove entro? Tu come la chiami? Registriamo gli studenti. E, mentre procedi, ti chiedi perché la mail istituzionale è più lunga di supercalifragilistiespiralidosa. Un castigo di Dio o del preside? Una vendetta del segretario che, assediato più di Priamo a Troia, spara dall'alto - su soldati improvvisati - per vendetta? Basta!

Intere giornate per inserire gli studenti in ciascuna classe... Per aspettare che gli invitati si accorgano dell'invito e lo accettino. E nell'attesa del loro arrivo, si balla la tarantella dei contenuti. E giù altre telefonate che rendono il telefono più bollente del famoso telefono rosso della Carrà. Il Bank quiz come lo fai? Gira la lezione? Come si vede? Ma mi vedono?

Mi Sentono? Capiscono?

Finalmente è l'ora di pranzo! Pausa del guerriero! Ma, ahimè, è solo un rancio, perché a tavola i figli si scatenano: mamma il computer non mi fa entrare! Mamma non riesco ad accedere al foglio di lavoro e la linea *lagga!* È tutto una *ciola!* La prof quella imbranata mi ha *bannato* ma io ho scaricato il file sul *drive* e ho *haccherato*...

Basita! Questi marziani chi sono? In un attimo mi accorgo che i miei tre figli, mentre io e tutta la banda di genitori e professori annaspiano nell'acqua torbida, ci salutano dalla riva! In un attimo ho compreso cosa vuol dire nativo digitale.

Fine della prima settimana. Non so come sia stata la seconda settimana di Dio e degli uomini dopo la creazione... La nostra è stata più affollata di voci e rumori di un mercato il giovedì. In cameretta lezione dalle ore 8.00 alle 12.00, con tanto di dialoghi e telecamere accese e il fuori coro "mamma non entrare! Sto facendo lezione in *meet* e ho la telecamera accesa e tu sei impresentabile! OK! Pulizie in abito da sera. In sala: "no, mamma niente aspirapolvere! Sto facendo lezione di Violino. Così non sento le note! Ok niente aspirapolvere... Esco con scopa e paletta della nonna, rassegnata... e non passare qua davanti! Passa dietro il tavolo se no i miei amici ti vedono... In un attimo il sogno - visto che sono costretta a casa farò le super pulizie da casalinga perfetta! - si infrange a causa della Dad.

Poi un pensiero improvviso: mio Dio le 11.00! sguardo al calendario sul frigo, mentre nella testa scorri mentalmente tutte le pagine dell'agenda... Ho lezione in 1 C! E nell'attimo stesso in cui lo penso, lo sguardo mi cade addosso e mi si rizzano i capelli in testa: sono in pigiama! Corsa con salto alla Luis in camera da letto, apro l'armadio per agguantare un vestito... troppo casual? Troppo formale? Tuta? Jeans? Vada per i jeans. E mentre con una mano reggo la spazzola - con la trousse aperta sullo specchio del bagno, per un veloce ritocco che faccia sparire le occhiaie dello stress post traumatico della prima settimana- con l'altra sfoglio lo *smart phone* alla ricerca della pagina per inserire il codice... E tutta sorridente appari, come le signorine Buonasera di una volta! nello schermo... Buongiorno ragazzi!

È proprio vero che *Quando il vino entra, strane cose escono!* ©

cantineduva@gmail.com

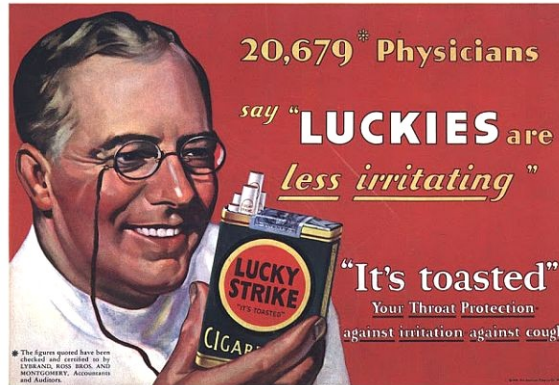
Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

più di mille parole

Rodolfo Di Martino

Alcuni anni fa, chiamato per una collaborazione da un'agenzia di comunicazione specializzata, mi è capitato di fare un'analisi dei significati emozionali e affettivi della grafica di progetti di confezione di un nuovo pacchetto di sigarette. Quella particolare linea curva o quella particolare forma della lettera P si poteva interpretare più maschile o più femminile, più giovanile e nuova che tradizionale, più morbida che dura, ecc., e in che misura? Poteva realizzarsi una più forte identificazione del potenziale fumatore con quella particolare configurazione, capace di esprimere il carattere di quel tabacco, e con la quale sentirsi maggiormente in sintonia? Si trattava di una parte di un progetto di *re-styling* di una marca spagnola della prima metà del secolo

a livello mondiale. In quel caso furono prodotti almeno cinquemila bozzetti di ricerca, si realizzarono complessivamente fra i trecento e i quattrocento prototipi tridimensionali, su di essi si compì una lunga selezione. In molti casi, dopo aver speso oltre mezzo milione di euro, se i megaboss del marketing non sono



nere la salubrità dei loro prodotti. Si tratta della manifestazione di un potere enorme, derivante dall'entità delle cifre in gioco, che si realizza quotidianamente. Vale per il tabacco così come per il nucleare, come per la negazione delle modificazioni climatiche indotte, come per le sementi transgeniche, come per la maggior parte del cibo derivato da colture ed allevamenti organizzati come processi industriali di fabbrica.

Sappiamo bene che le centrali nucleari per la produzione d'energia elettrica sono state la semplice ricaduta dei processi militari attuati per la realizzazione delle bombe atomiche, che mai sono state efficienti ed economiche e che la loro dismissione è irrisolta. Così come sappiamo che la Monsanto, oggi di proprietà Bayer, dopo aver ideato e prodotto il napalm per distruggere le foreste e stanare i Vietcong, persa la guerra, ha avuto necessità di riciclarsi coi pesticidi e col transgenico. Allo stesso modo sappiamo dei cambiamenti climatici indotti, così negati e avversati da Trump e non solo.

Negare l'evidenza può essere premiante al momento, ma il tempo è galantuomo, e la verità prima o poi emerge. Nessuno che veda oggi l'immagine che esprime il parere certificato degli oltre ventimila medici, esistenti davvero, può credere alla loro prescrizione. Forse le belle immagini della pubblicità delle merci che ci bombardano quotidianamente, qualche sospetto dovrebbe instillarci. Guardiamo allora le immagini e i messaggi della pubblicità in modo critico: ci conviene. ©

rodolfodimartino@gmail.com

la giostra

Giostra di colori
giostra che gira
giostra di vita.
Vita da bianco
vita da nero
vita che grida
di essere vita.
Mani alzate,
pugni chiusi.
Mani armate,
insanguinate.
Mani aperte,
mani tese.
Tu sei bianco,
tu sei nero.
Giostra di colori
giostra che gira
giostra di vita.

Lucia Berrino

scorso, un tempo famosa e ora molto marginale e che si intendeva rilanciare. Le multinazionali del tabacco (così come quelle dei profumi, o delle birre e dei prodotti di grandissima diffusione in generale) commissionano regolarmente progetti di rinnovamento dell'immagine del prodotto. Il singolo lavoro è affidato spesso a decine di studi in concorrenza

convinti, si accantona l'idea sino alla ricerca successiva.

La parte inferiore di ogni pacchetto oggi presenta immagini e frasi a sostegno del fatto incontrovertibile che il fumo uccide, ma non è stato sempre così.

Ecco una pubblicità degli anni '50-'60 nella quale 20.679 veri medici, secondo una ricerca legalmente certificata, affermano che quella particolare mistura non irrita, anzi, poiché tostata (?) protegge la gola, senza irritazioni e senza tosse.

Altri medici, pochi per la verità, allora sostenevano il contrario. L'evidenza dei fatti, l'aumento esponenziale dei decessi per cancro ai polmoni, hanno fatto in modo che simili affermazioni non siano oggi possibili. Ma per arrivare a questo risultato è stata necessaria una contrapposizione costante e testarda. Le multinazionali del tabacco hanno speso, e continuano a spendere - come ho raccontato all'inizio, e negli USA la pubblicità è tutt'ora possibile con ogni mezzo e senza indicazioni di nocività - cifre spropositate per soste-



www.su-mi.org: mammy

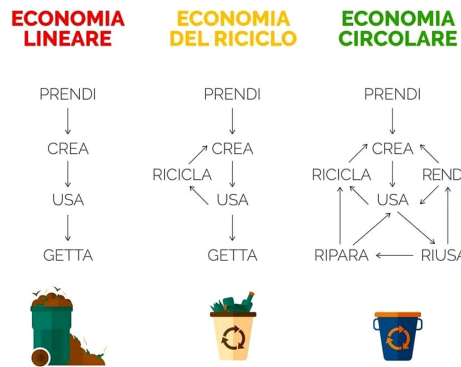
società della cura

Antonio De Lellis

Arrivano buone notizie dall'Europa? Forse, ma resta l'incognita delle risorse 2020 e occorre sapere che i nuovi fondi arriveranno nel 2021 mentre la dote per il 2020 è ridotta. Il nodo, vitale per i sofferenti conti pubblici italiani, è infatti quello dei tempi. "Per affrontare la crisi in questi mesi - ha spiegato il commissario al Bilancio UE Johannes Hahn - proponiamo di aggiungere un volume ponte da 11,5 miliardi". Nell'ottica comunitaria i veri fondi da usare subito sono i 540 miliardi messi a disposizione tra Sure, Bei e Mes. Anche se la quota a fondo perduto destinata al nostro Paese sarà probabilmente ampia (cioè 82 miliardi, contro 91 di prestiti), non si tratta di regali privi di condizionalità. L'Italia, prima di tutto, dovrà contribuire al rafforzamento del bilancio pluriennale UE, anche se l'operazione porta con sé una massiccia redistribuzione delle risorse a favore dei Paesi del Sud e gli impegni di spesa non si tradurranno in trasferimenti effettivi. E dovrà soprattutto concordare con i vertici della UE la destinazione dei fondi per la ripresa post-Covid, con un meccanismo che non sembra troppo differente da quello del "nuovo" Mes.

L'Europa cambia? Penso di no! Occorre ancora cambiare l'Europa! La visione economicista, nella quale rischiamo di cadere tutti, sembra misurare la vicinanza dell'Europa alla quantità di denaro erogato. Come se si dovesse misurare la bontà di una madre dalla quantità degli aiuti che eroga (condizionatamente) ai figli. Certo gli aiuti economici non fanno male, ma possono incancrenare sempre di più e senza neanche accorgersene. Ma c'è un'altra valutazione da fare intorno alla quale stiamo girando. La questione è sempre quella del debito ed anche se ora

applaudiamo all'Europa, domani potremmo sentirci sempre più stretti, troppo stretti. La storia del nostro debito nazionale è talmente semplice che forse vale la pena ricordarla come una filastrocca: 114 mld di debito avevamo nel 1980 e 755 mld nel 1991, dopo che nel 1981 la Banca d'Italia, che tradizionalmente assorbiva i titoli di stato non acquistati



dalle banche, ricevete ad un tratto l'ordine di non farlo più. Una mossa a esclusivo vantaggio delle banche che senza oppositori potevano dettare legge. Dal 1992 al 2018, nonostante 825 mld di risparmio realizzati, il debito pubblico ha continuato a crescere a causa dei 2.160 mld di interessi passivi, di cui 1.130 coperti con nuovo debito. Con l'ingresso in Europa i paesi come l'Italia si sono privati della scelta di fare promozione sociale ed economica ed sono anche stati obbligati ad accettare regole finanziarie molto rigide. In altre parole all'inganno di non avere altro modo di finanziare le spese supplementari se non indebitandosi con le banche, anche la beffa di non poter superare certi limiti nell'indebitamento. Ciò che ci viene erogato dalla madre Europa altro non è che una parzialissima

restituzione del sistema bancario, lo stesso che domina la UE. Non inganniamoci e non esultiamo se questa restituzione colma in piccolissima parte la grande truffa ai danni del popolo italiano e dei tanti altri

popoli europei, solo per limitarci al vecchio continente.

Il Covid 19 deve essere l'occasione per annullare il debito e non il pretesto per aumentarlo. Senza una chiara visione della questione debito rischiamo di suonare il tamburello per seguire, fra non molto, una processione a lutto. Ora è il momento di fermarsi e di considerare come sia il tempo propizio per abolire il debito illegittimo di tutti quei paesi, poveri e falsi ricchi, che ingannano i propri cittadini. Sto parlando di seguire la strada della ristrutturazione del debito (rinegoziazione del tipo di interesse e periodi di proroga; allungamento dei termini di estinzione e ammortamento del debito; e, infine, cancellazioni parziali). Lo dico pensando al giubileo. In fondo che cos'è l'articolo 3 della nostra Costituzione se non un'attuazione concreta e perenne del rimuovere "gli ostacoli che impediscono la piena partecipazione...". I nostri padri costituzionalisti, di aree culturali diverse, crearono le premesse per un giubileo costituzionale, costante, progressivo e concreto all'interno di un percorso democratico. Questo orizzonte può diventare utopia che sposta i popoli e li mette in movimento verso una effettiva liberazione, dentro la logica dell'economia della custodia e della società della cura.

Anche nel Molise facciamo i conti con la costruzione della società della cura contro i poteri legati ad aree del paese ad alta criminalità organizzata. Indipendentemente dal merito delle richieste per l'ospedale Covid a Larino, questa lotta ci insegna che le scelte della sanità pubblica sono dettate dagli interessi per la sanità privata, diversi da quelli degli abitanti del territorio. Ci hanno imposto il lockdown per diversi mesi, ebbene ora imponiamo loro il nostro lockdown: contributi per chi lavora e si prende cura dei viventi (sanità pubblica, sociale, educazione, istruzione pubblica, cultura e arte, agricoltura), reddito per chi ha bisogno. Resettare il sistema significa andare a toccare gli interessi di chi oggi governa, della politica. Le resistenze locali, come quella del Molise, hanno il grande valore di ricordare a tutti che questi poteri non riconosceranno il nostro diritto di determinare il futuro e le scelte fondamentali e non concederanno spazi. Solo una reale presa di coscienza di questo popolo e azioni di lotta efficaci potranno estirpare il cancro criminale che attanaglia questa regione. ©

adelellis@clio.it

CASEIFICIO
"LA FONTE NUOVA"
 VIA S. DI BLASIO, 53
 86043 CASACALENDA (CB)
 TEL. FAX 0874 844112
 lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

Non abbiamo mai pensato che sia facile tornare alla vita e agli stili comportamentali di prima della pandemia da Covid 19 da un giorno all'altro; soprattutto pensando al termine "normalità", che per noi, e per milioni di cittadine/i, è una fase densa di problemi e di tensioni con la crisi economica e quella etico/civile che attraversa il Paese da molti decenni e che lo ha consegnato alla logica del profitto disumano ed ingiusto, al neoliberalismo che ha messo nei guai le parti della società economicamente più deboli e più fragili dal punto di vista psicologico (pensiamo all'universo giovanile e alle donne!). Tuttavia, una parte consistente della società civile ha risposto in modo consapevolmente responsabile, avanzando proposte al Parlamento e al Governo, che diano una mano a riequilibrare l'economia nazionale e la complessiva tessitura civile fra la popolazione e le rappresentanze democraticamente elette. Di qui sono scaturite proposte e avanzati progetti per una tangibile e sostanziale ripresa della vita economica, sociale, culturale del nostro Paese: il manifesto *GiustItalia*, che Libera insieme a tante altre associazioni di volontariato civile ha avanzato al Parlamento e al Governo giallo/rosso, esprime la domanda di come si possa uscire dalla crisi provocata dalla pandemia da Covid 19. Noi, di Libera, pensiamo che sia possibile superare la crisi post *lockdown*, mettendo in pratica le norme che già esistono; facendo affidamento sulla garanzia dei diritti fondamentali quali il lavoro, la casa, un reddito dignitoso per tutte/i, l'istruzione obbligatoria e gratuita, la tutela della salute, favorendo soprattutto la prevenzione che si basa primariamente sul potenziamento necessario ed impellente della medicina territoriale, sulla riconversione ecologica, attenta alla salvaguardia e alla valorizzazione del territorio e dell'ambiente; sul contrasto ostinato e caparbio alle vecchie e nuove povertà; sul recupero degli oltre 100 miliardi di euro dell'evasione fiscale, denaro sottratto proditoriamente alla collettività tutta e tutto questo stipulando un *Patto* che con 18 proposte concrete intende dare un reale contributo al Paese per il tramite del Parlamento e del Governo. Ecco qui di seguito:

1. Aumentare le risorse in dotazione al Fondo per la lotta alla povertà educativa;
2. Sospendere o, in alternativa, ridurre drasticamente gli affitti regolati dal mercato, bloccare le procedure esecutive di sfratto;
3. Estendere il reddito di cittadinanza e realizzare, al tempo stesso, la costituzione di un reddito di emergenza;
4. Rilanciare e rafforzare il sistema sanitario nazionale;

il tempo dopo il covid 19

Franco Novelli

5. Istituire un fondo di 5 miliardi di euro a sostegno degli enti locali;
6. Regularizzare tutti i lavoratori e le lavoratrici migranti presenti in Italia;
7. Approvare un Piano di interventi pluriennale per persone senza dimora, comunità Rom e persone in condizione di detenzione;
8. Rafforzare e qualificare le Centrali uniche di committenza;



9. Limitare alla sola fase emergenziale acuta il ricorso ai commissari con poteri straordinari;
10. Applicare gli strumenti di assegnazione, anche in situazioni di urgenza, già previsti dal Codice degli appalti;
11. Abrogare la Legge 55/2019 (Sblocca cantieri), ripristinando il D.Lgs 50/2016 (Codice dei contratti pubblici);
12. Prevedere meccanismi di controllo preventivo e incrociato sulle imprese attraverso l'utilizzo sinergico delle banche dati esistenti;
13. Rafforzare l'Autorità nazionale anticorruzione;
14. Valorizzare i sistemi di raccolta delle segnalazioni dei cittadini;
15. Semplificare e migliorare le procedure di informazione e partecipazione previste nelle Valutazioni d'impatto ambientale;
16. Escludere da qualsiasi beneficio le imprese oggetto di procedimenti penali per reati gravi;
17. Introdurre l'autocertificazione obbligatoria per le imprese beneficiarie;
18. Prevedere la tracciabilità dei flussi di risorse finanziarie destinate alle imprese...

Cosa è stato fatto finora, a fronte delle tante proposte che le associazioni di volon-

tariato hanno rivolto al Governo in relazione ai grossi problemi socio/economici che settori amplissimi di società si sono visti scivolare addosso, vedendo impoverite le loro vite o rendendole peggiori per quei tre milioni e più di poveri assoluti? Intanto, muovendo dalle questioni generali, è stato emarginato il Parlamento che non legifera quasi più, imprigionato dalle logiche assurde che gli vengono imposte e che riguardano i decreti del governo e l'impossibilità di discuterne in senso critico. Sulle 18 proposte avanzate da Libera e dalle associazioni che le hanno sottoscritte il Governo giallo/rosso non ha accolto proprio nulla e questo ci appare oltre che grave anche preoccupante! È stato chiesto al Governo di fare presto e di mettere in campo proposte correttive della crisi attuale post Covid 19 ed invece il Decreto 19 maggio 2020, nr. 34, "Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid 19" non corregge alcun errore che la pandemia attuale ha messo in rilievo, non investendo in settori fondamentali per garantire la sicurezza e la salute ai cittadini. Un esempio? Negli ultimi anni sono stati tagliati 37 miliardi di euro alla sanità pubblica, ed oggi al SSN sono stati restituiti soltanto 3 miliardi di euro. Quindi, è chiaro il messaggio: la prevalenza viene data al settore privato, penalizzando ancora una volta e in modo eccessivo quello pubblico/nazionale.

Altro elemento di critica nei confronti del Governo è stato il mancato accoglimento delle proposte emendative del Patto GiustItalia al decreto liquidità, approvato il 4 giugno scorso dal Senato, che prevedevano l'esclusione dalle garanzie sul finanziamento delle imprese condannate per delitti di mafia, di corruzione, di frode e contro l'ambiente, controlli antimafia adeguati e la piena tracciabilità dell'impiego della liquidità ottenuta dalle banche. Ma su questo, ed altro in relazione al Manifesto GiustItalia, e sul commento critico del Piano Colao ci riserviamo di proporre riflessioni sul prossimo numero de *la fonte*. Anticipiamo ora solo l'idea di fondo che andremo a sviluppare e cioè che il Piano Colao rivela una totale assenza di idee e di visione per uscire dalla crisi, perché propone ricette legate al modello ultraliberista che l'hanno prodotta, Covid 19 incluso. ☺

franconovelli47@gmail.com

riflessioni

voglio prendere parte al gioco anch'io.

Parto dalla frase citata in un articolo pubblicato nel numero scorso della nostra rivista, che recitava "Non vogliamo tornare alla normalità perché la normalità era il problema". L'ho letta per la prima volta nei primi giorni di *lockdown* e mi incuriosì, facendomi riflettere, ma poi... la trovai insensata, quasi fosse il solito slogan buttato giù per fare effetto. Perché mai la normalità, il mondo prima del Coronavirus dovrebbe essere il problema?

Se prima il problema eravamo noi, adesso il problema continueremo ad essere noi e la nostra "società parassita di massa" (definizione questa usata del sociologo Ricolfi in un recente articolo pubblicato sul quotidiano *Alto Adige*). È vero che le nostre imperfezioni e le nostre ansie sono aumentate da quando abbiamo sentito la morte bussare forte al nostro castello di carta ed è altrettanto vero che da questa storia ne usciremo peggiori soprattutto perché avremo più diffidenza verso il prossimo, identificato nell'untore di turno, ma soprattutto perché nel nostro DNA è codificato il lavoro inteso come guadagno, profitto non fine a se stesso ma inteso come potere, non solo di acquisto. La logica è sempre stata quella che il lavoro rende liberi! Non me ne vogliate. Però volendo essere ottimisti, potremmo immaginare una rivoluzione culturale per uscire dignitosamente da questo pandemonio. Ma con un paese con il più basso tasso di laureati d'Europa, e tra quelli con il più alto tasso di dispersione scolastica, sembra piuttosto difficile.

Viviamo in una realtà precaria da decenni, ma ce ne accorgiamo solo adesso, con un sistema scolastico incentrato sul provvisorio, dalla scuola dell'infanzia all'università. Siamo ultimi tra i paesi OCSE per investimenti nella scuola, e un paese dove il 50% della popolazione riduce al minimo la capacità di lettura e di conseguenza l'interpretazione della realtà. Il tasso di natalità è ai minimi storici ormai da anni e la mobilità sociale resta retrograda e ferma a inizio secolo scorso. La scuola dovrebbe essere il vero pilastro della nostra società, dove informare e formare i cittadini di domani, ma non è così. I nostri bambini hanno scoperto sulla loro pelle, in questi mesi, più degli adulti, che questo paese conta poco su di loro!

Volendo continuare ad essere ottimisti dovremmo immaginare un'altra rivoluzione. Sociale, stavolta nel campo della sanità. Settore trascurato volutamente per anni, tra incapacità gestionali e mani sudicie della politica di turno. Ultimo esempio, guardando a livello locale, il possibile centro COVID in Molise che per logica molti vorrebbero a Larino ed invece la solita politica e la becera logica localistica spingono per costituire nel capoluogo Campobasso. Il nosocomio Cardarelli, volendo essere intellettualmente onesti, dovrebbe anzi sfruttare appieno la situazione e chiudere per le sue criticità non solo strutturali, che ne consiglierebbero un totale ripensamento prima della ricostruzione. E con buona volontà, e voglia di lavorare senza rubare, basterebbero due anni.

Continuando ad essere ottimisti potremmo immaginare una rivoluzione culturale persino per la nostra classe dirigente, ma "la pochezza del nostro tessuto imprenditoriale ha mostrato tutte le sue debolezze" (*L'Espresso*), ed una dichiarazione del leader degli industriali lombardi, prima del *lockdown*, dice tutto: "ci siamo confrontati, ma non si potevano fare zone rosse nella bergamasca, perché non si poteva fermare la produzione".

Migliorarsi, anche solo di poco, costa tempo, impegno e fatica e invece noi siamo diventati un popolo di "c.ottimisti" e fin quando la maggioranza di noi non farà altro che seguire gli input delle lobby che guidano le nostre giornate e governano il nostro essere, tutto ciò sarà difficile. E l'Europa, che già prima del Covid era due semafori avanti, ora lo sembra ancora di più perché ha ripreso a correre, mentre noi continuiamo a discutere.

E l'ambiente? A sentir parlare gli italiani, in questo periodo, vorrebbero un'Italia con più attenzione a questi beni comuni e all'ambiente, ma se i presupposti sono quelli evidenziati finora, beh! allora *lassame sta' u' munne come si trova*.

Gioco forza l'ambiente presto dovrà farsi da parte per affrontare la crisi economica, come al solito. Intanto abbiamo constatato come gli italiani nel loro "paniere" di materiale consumistico, da gettare ovunque, hanno già inserito mascherine e guanti in lattice.

Non è facile capire gli italiani. Quelli 2.0 ancor di più. ☺

WWW OA MOLISE
vanni.fabio@tiscali.it

In un periodo in cui più che mai tutti si sentono virologi e di riflesso onniscienti, capaci di avere la parola giusta su tutto ed il contrario di tutto, è molto facile cadere nella pura retorica; ma tant'è...

campione

Luca Mancini

Il 25 maggio scorso è partita l'indagine nazionale sulla siero-prevalenza dell'infezione da coronavirus Sars-Cov-2 promossa congiuntamente da Istat e Ministero della Salute. Il campione estratto comprende circa 150 mila individui residenti in oltre 2.000 comuni italiani appartenenti alle 19 Regioni e alle Province Autonome di Trento e Bolzano, avendo cura di rappresentare adeguatamente sia maschi che femmine, bambini e anziani, occupati per settore di attività. A differenza del tampone utilizzato da inizio primavera per stabilire la presenza di un'infezione in corso, l'esame (test) sierologico serve ad accertare se una persona sia in passato venuta o meno a contatto con il virus anche se al momento del prelievo è completamente guarita, un po' come succede per l'infezione batterica da streptococco che chiunque ha figli piccoli conosce bene. L'obiettivo è stimare l'effettiva estensione (prevalenza) del contagio in Italia contando cioè anche i casi lievi o del tutto asintomatici passati finora quasi completamente inosservati. I risultati consentiranno di capire quanti di noi hanno sviluppato difese (anticorpi) contro il virus in previsione di possibili nuove ondate epidemiche prima che sia pronto il vaccino.

I test sierologici effettuati in aprile nella zona rossa di Vo' Euganeo collocano la percentuale degli asintomatici intorno al 40% del totale dei contagiati. I risultati del comune veneto concordano con quelli ottenuti sugli equipaggi della nave da crociera Diamond Princess in Giappone e di quelli a bordo delle portaerei Charles de Gaulle in Francia e Theodore Roosevelt nel Pacifico. Pur trattandosi di casi particolari, circoscritti a poche migliaia di individui detenuti in quarantena all'interno di aree ristrette e sottoposti in massa al prelievo di sangue, le regolarità osservate sui contagiati asintomatici costituiscono un'evidenza epidemiologica di indubbio valore scientifico.

Un'indagine nazionale è ovviamente un'impresa molto più ambiziosa e necessariamente più complessa. La possibilità di stabilire con precisione la prevalenza del contagio in una nazione di 60 milioni di abitanti, sottoponendone al test solo una piccola parte (in media un residente ogni 400), è una grande conquista della scienza



casuale

statistica. Se stiamo preparando un brodetto di pesce ci basta assaggiare un mestolo o fare un intingolo con un pezzo di pane per capire se è abbastanza piccante o se è giusto di sale. A patto che prima mescoliamo bene. Diversamente, può accadere che l'assaggio risulti ingannevolmente insipido o troppo piccante, gettandoci nel panico se abbiamo ospiti a cena. "Mescolare" in modo altrettanto uniforme una popolazione umana non è affatto semplice, ma l'idea di estrarne un piccolo campione in modo casuale come si fa con i numeri del lotto praticamente raggiunge lo stesso risultato.

Ma cosa significa campione casuale? Che l'infermiera degli Spedali Civili di Brescia e il guardiano del faro dell'Isola di Montecristo dovrebbero avere le stesse possibilità di partecipare all'indagine e che, una volta inseriti nel campione, dovrebbero essere messi nelle stesse condizioni di aderire al sondaggio accettando di sottoporsi al prelievo senza sottrarsi se non per motivi di forza maggiore.

L'esempio, volutamente estremo, aiuta a capire il nocciolo della questione: anche la più piccola deviazione dall'ideale di esperimento casuale, sia essa dovuta al meccanismo di selezione o alle modalità di somministrazione del test, conduce ad un rapido deterioramento della qualità del dato raccolto riducendone il contenuto informativo con la conseguenza, particolarmente preoccupante se è in gioco la salute pubblica, di illuderci di conoscere il virus meglio di quanto lo comprendiamo veramente. Non a caso i titolari dell'indagine hanno pianificato una capillare campagna di comunicazione per informare i cittadini sulle modalità e le finalità dell'indagine e, soprattutto, sull'importanza del contributo di ciascuno alla sua riuscita.

In Molise saranno effettuati circa 5.000 test in 50 comuni. A differenza della stragrande maggioranza delle regioni italiane dove le unità di prelievo sono state individuate dalla Croce Rossa, la Regione Molise insieme a quelle di Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna ha preferito gestire in prima persona la scelta delle strutture dove i cittadini dovranno recarsi per sottoporsi al test. Senza entrare nel merito di questa decisione, succede che a poco meno di una settimana dall'avvio dell'indagine i residenti nel comune di Larino che si sono recati presso il centro prelievi del proprio ospedale, dopo essere stati contattati dal call center della Croce Rossa per il test sierologico, sono stati "reindirizzati" a Termoli perché la struttura frentana non era ancora stata attrezzata per effettuare questo tipo di prelievi.

Nonostante da qualche settimana in Italia i guariti superino costantemente i contagiati, restano molti punti oscuri sulla natura di questo virus. Ad esempio, chi lo ha avuto senza accorgersene ha sviluppato una quantità di anticorpi tale da proteggerlo da un secondo contagio e/o sufficiente da generare una risposta immunitaria adeguata al futuro vaccino? L'indagine in corso può contribuire a fare luce su questi importanti aspetti clinici, a condizione che i cittadini contattati accettino di rispondere al breve questionario telefonico della Croce Rossa e di recarsi all'appuntamento concordato per il prelievo, con l'auspicio di non dover più subire disagi legati a spostamenti ingiustificati e inutilmente rischiosi. ☺

HO FIDUCIA. ANDRÀ
TUTTO COSÌ COSÌ.



lucotto8@googlemail.com

pubblica allerta

Angelo Sanzò

Difendere i nostri territori dalle conseguenze dei fenomeni estremi causati dai cambiamenti climatici dovrebbe essere, come da più parti auspicato sempre più e in forma decisa, tra i prioritari impegni di tutti coloro che, in modi e gradualità diverse, sono responsabili delle sorti comuni dei cittadini e delle loro attività sia economiche che sociali.

È ormai certo che disporre di cospicui quantitativi di dati, rilevati e rilevabili il più capillarmente possibile su diffuse reti sparse sul territorio, può permettere di prevedere, con sufficiente anticipo, una vasta serie di fenomeni estremi, arealmente circoscritti, propri degli effetti dei cambiamenti climatici in corso.

Conoscere, con puntualità, i valori della temperatura e dell'umidità dell'aria, la velocità del vento e l'intensità dell'irraggiamento solare risulta estremamente utile per avere contezza di possibili calamità meteorologiche o d'incendi boschivi in concomitanza dei picchi di calore estivi. Come pure può essere di straordinaria importanza avere a disposizione dati, letti in aree circoscritte, relativi alla piovosità, in quanto utilissimi per la previsione di fenomeni franosi e/o di pericolose inondazioni, con un grado di probabilità particolarmente elevato, che le usuali rilevazioni in genere non forniscono in forma utile e adeguata. Ugualmente può essere utile conoscere il livello di salinità presente in atmosfera, per meglio valutare il tenore di corrosione di particolari strutture metalliche esistenti in loco. Allo stesso modo non è da trascurare quanto un'appropriata lettura e interpretazione di parte e/o dell'insieme di dati particolarmente sensibili possa permettere di conoscere, con conveniente anticipo, sia il normale andamento, sia le eventuali ripercussioni a discapito o a vantaggio delle produzioni agricole di una o più località presenti sul territorio.

In definitiva, è quanto mai ragionevole pensare che, con l'ausilio di particolari, reperibili modelli matematici ormai ampiamente collaudati, si possano costruire scenari di previsione tali da poter fornire in tempi rapidi alla Protezione Civile preziose informazioni sui tempi e sui modi di dislocare la propria presenza sui luoghi coinvolti in calamità di particolare rilievo. Diventa, pertanto, particolarmente interessante mettere in atto modalità e strategie per com'è meglio raccogliere masse d'informazioni sensibili, nei tanti ambiti circoscritti, per lo più confusamente dislocati su larga parte dell'intero territorio nazionale.

La possibilità di operare a grande scala è già da qualche tempo in via d'implementazione da parte della società (Terna) che gestisce la rete elettrica nazionale. L'azienda, infatti, per essere, evidentemente, interessata all'acquisizione di dati per il positivo funzionamento delle proprie linee (velocità del vento, temperatura dell'aria, peso della neve e del ghiaccio, vibrazione dei tralicci e la loro eventuale tendenza all'inclinazione), darebbe la propria disponibilità a operare anche per la raccolta di altre informazioni, utili e funzionali al contrastare le negative conseguenze dei cambiamenti in atto.

La realizzazione di tale progetto, potendo incrociare e combinare, opportunamente, le informazioni raccolte con l'insieme degli altri dati provenienti dalle ARPA regionali e/o con quelli della Protezione Civile, potrà permettere di cogliere con sufficiente anticipo sia ogni e qualunque manifestazione potenzialmente pericolosa per tutto e per ciascuno, sia eventuali positive tendenze evolutive, prima che l'osservazione diretta possa mostrarne l'evidenza. ☺

sanzoangelo@gmail.com

un lunedì drammatico

Paolo De Stefanis

I lunedì non sono tutti eguali. Quell'11 giugno del 1984 fu per me (e non soltanto per me) un lunedì decisamente diverso.

Avevo cessato alle ore 14,00 la mattinata lavorativa, come fanno normalmente gli impiegati postali del turno di mattina. Nel mentre, passò sul marciapiedi un giovane con la radiolina accesa. Il giornale radio stava diffondendo le ultime notizie: *Abbiamo appreso che all'Ospedale di Padova è deceduto oggi, alle ore 12,45, Enrico Berlinguer*. Seguivano altri dettagli.

Sbiancai in viso. M'appoggiai al muro più vicino. In genere restio a palesare le mie emozioni, tanto meno a versare lacrime, incominciai a piangere a dirotto, come un bambino, senza vergognarmi di mostrare le lacrime ai passanti del primo pomeriggio.

Ho tenuto a lungo per me quelle lacrime, di cui erano stati testimoni, quel giorno, gli sconosciuti viandanti di via Quintilio Varo. Lacrime che ora mi sento di palesare e raccontare, nella convinzione che piangere non è sintomo di debolezza, ma pura espressione d'uno stato d'animo. Se è vero che una folla immensa, con grande commozione seguì, due giorni dopo, i funerali di Enrico, tenutisi il 13 giugno a Roma in piazza San Giovanni, davvero in molti, persone note e gente comune, piansero a calde lacrime durante quell'ultimo saluto.

Le cronache riferiscono, al riguardo, che il presidente della Repubblica Sandro Pertini, che si trovava in quei giorni a Padova per ragioni di Stato, si era recato appena possibile in ospedale per constatare le condizioni di Berlinguer. Pertini aveva fatto in tempo ad entrare in stanza, prima che Enrico spirasse, per vederlo e baciargli sulla fronte. Commovente fu il suo saluto al funerale (13 giugno), al quale partecipò circa un milione di persone. Durante il funerale, l'indimenticato Pertini si chinò con la testa sopra la bara, baciandola tra gli applausi dei presenti.

Proprio un altro giorno 11 di qualche anno prima, l'11 settembre 1973, era morto (ucciso o suicidatosi per non farsi catturare) un altro personaggio di rilievo che aveva significato qualcosa per molti: il presidente cileno Salvador Allende. Destino vuole che anche quell'11 settembre 1973 mi trovassi a Roma. Poco più che ventenne, m'ero recato al Pala-

Eur con altre migliaia di giovani per ascoltare il concerto d'un gruppo cileno allora emergente, gli Inti Illimani. Durante lo spettacolo, un brivido percorse gli spettatori, non appena, imprevedibilmente, dal palco su cui si esibivano, un musicista del complesso cileno aveva annunciato al microfono: *Abbiamo appena saputo che a Santiago del Cile il palazzo presidenziale è stato assaltato. A seguito degli scontri, il presidente Allende è morto*.

Non potevo certo immaginare, quell'11 giugno 1984, che un altro giorno 11, a noi più recente, l'11 settembre 2001 - data dell'attentato alle Torri Gemelle di New York - sarebbe passato alla storia in maniera non meno lacerante. Questo tipo di analisi è tutt'altro che facile, né avevo gli strumenti per comprendere le relazioni sottili che soltanto i più attenti sono in grado di intravedere nei processi storici.

Quell'11 giugno 1984, poco più che trentenne, possedevo pochi elementi di storia contemporanea. Ed ero alquanto digiuno di nozioni riguardanti le logiche del Potere (nelle sue forme più disparate, più o meno visibili, più o meno legali). Né alcuno poteva presagire, all'epoca, i destini del grande Partito di popolo di cui Enrico era stato leader ed anima, tanto meno gli eventi successivi che avrebbero condotto alla "svolta della Bolognina" del 1989 ed al congresso del 1991 che avrebbe decretato lo scioglimento del Partito Comunista Italiano.

Personalmente non avevo cultura politica. D'altronde, circa tre decenni or sono, in pochi avevano compreso la complessità e gravità delle vicende di quegli anni, poi definiti "anni di piombo". Mancavano ancora elementi sufficienti per valutare se esistessero relazioni tra accadimenti di quegli anni Settanta ed Ottanta apparentemente slegati tra di loro, come, ad esempio, l'attentato terroristico sul treno Italicus dell'agosto 1974, l'aereo Itavia scomparso nel cielo di Ustica il 27 giugno 1980, la bomba alla stazione di Bologna del 2 agosto dello stesso anno, gli elenchi di una certa loggia massonica denominata P2 (scoperti nel 1981 in casa di tale Licio Gelli, personaggio inquietante venuto meno di recente, a fine 2015), e diversi altri misteriosi avvenimenti, drammaticamente contemporanei. ☺

p.deste52@gmail.com

malàla e le altre

Malala aveva un sorriso
occhi grandi e un velo nel cuore
giocava tra i sassi e pregava.
Malala aveva un sogno
tra polvere e turbanti d'Oriente
l'amore nei libri e un banco di scuola.
Correva Malala, la mente al futuro
disegnando ali e riscatto
coraggio per tanti bambini
che sognano pietre lontane.

Un giorno di sole tranciato da un lampo
lo sfregio d'un vile ricatto
sulla via che portava alla meta.
Diritto allo studio negato.
Malala ingannata e stordita e sfregiata
aquila senza più volo.
Quel segno, crepa profonda
ma la voce più forte di prima
non muore nell'indifferenza Malala
e sconfina lontano oltre il vento.

I pullman di altre bambine col velo
saltano ancora per aria, senza pudore
nel nome di storie inquinate
- cultura futuro ragione -
barriere di uomini contro.
Strade sbarrate di memoria.

Malala è lì, novella Ipazia di libertà
veste bianca sulle tenebre dell'abbandono.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

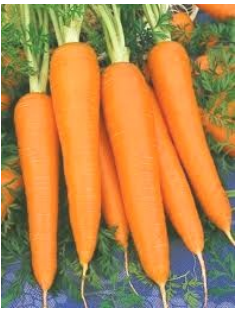
mi abbono a
la fonte perché
la felicità è avere
una salute di ferro
e una memoria corta



PARDO
COMMUNITY HOSTEL
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933
info@explaceitaly.com

Visita il nostro sito:
www.explaceitaly.com



Della carota, appartenente alla famiglia delle Umbrellifere, esistono diverse specie. Noi ci occupiamo di due in particolare: la *Daucus carota typicus*, selvatica, nota col nome dialettale 'u frc' llone, e la *Daucus carota sativus*, quella coltivata, di buone qualità gustative, di notevole valore dietetico e dai molti usi in cucina.

L'origine della denominazione botanica *Daucus carota* è greca. Il termine "carota" deriva dal greco *karotón*, come pure la prima parte del nome, *daïkos* o *daïkon*, che viene dal verbo *daio*, "brucio", per sue le proprietà riscaldanti. Ma la radice della parola, secondo alcuni studiosi, sarebbe attestata addirittura nel sanscrito (lingua indeuropea presente in India a partire dal sec. X a. C.). Questo dimostrerebbe come la conoscenza di questa pianta risalga a circa 3000 anni fa.

La *carota selvatica* è molto comune nelle zone umide, nei prati e ai margini dei sentieri, ed è considerata una temibile infestante delle colture. A differenza della specie coltivata, quella selvatica è una pianta biennale che al secondo anno di vita sviluppa un grande fusto che porta fiori bianchi molto piccoli riuniti in una infiorescenza nel cui centro spicca un fiore sterile di colore rosso scuro, che pare abbia la funzione di attirare gli insetti pronubi che favoriscono la fecondazione.

Per la sua bellezza è chiamato anche "fiore merletto"; una leggenda fa risalire l'origine della

somiglianza di questo fiore al pizzo a cui stava lavorando una regina, macchiato da una goccia di sangue che uscì dal suo dito dopo una puntura con l'ago. Per la sua grande raffinatezza si trova spesso nelle foto di tutti gli appassionati di arte fotografica. Quando la presenza di questa pianta è massiccia si creano delle grandi distese bianche che, da lontano, sembrano nuvole.

Esiste una certa difficoltà, per i meno esperti di botanica, nella distinzione tra la carota selvatica e la cicuta. Ma per capire la differenza è sufficiente sfregare le foglie: quelle della cicuta hanno un odore sgradevole.

Come tutte le piante, anche la carota selvatica si porta dietro un retaggio di credenze: nell'antichità, infatti, si pensava che se fosse stata raccolta durante le notti di luna piena si sarebbe caricata di energie positive in grado di combattere l'epilessia. Sia i Greci che i Romani conoscevano la carota selvatica e ne apprezzavano le sue qualità medicinali, tanto

per favorire l'abbronzatura

Gildo Giannotti

da impiegarla nella cura dello scorbuto, contro le scottature e per le sue proprietà altamente diuretiche. In passato i gambi di questa pianta venivano inoltre utilizzati per le stuoie di copertura delle capanne e come materiale da ardere. Nel linguaggio dei fiori, la carota selvatica rappresenta la felicità ed è considerata simbolo di festa. Nei secoli scorsi veniva usata per abbellire gli ambienti in occasione dei matrimoni.

La parte edibile della *carota coltivata* è la radice, un grosso fittone arancione dovuto alla presenza di cristalli di caroteni nei cromoplasti delle cellule parenchimatice. In alcuni dialetti del Meridione viene anche chiamata "pastinaca". Non molte

persone conoscono l'aneddoto secondo il quale la carota sarebbe arrivata ad assumere il colore arancio. In origine i colori prevalenti della carota erano violacei e tendenti al grigio, ma alla fine del secolo XVII, in Olanda, per rendere onore alla dinastia degli Orange, che avevano guidato il Paese nella guerra di indipendenza contro il potere spagnolo, alcuni coltivatori selezionarono con cura le sementi per dare all'ortaggio il caratteristico colore arancione.

Questa carota è ricca di vitamina A (betacarotene), B, C, ed E, nonché di sali minerali e zuccheri semplici come il glucosio. Grazie a questi componenti il suo consumo favorisce un aumento delle difese dell'organismo contro le malattie infettive. La sua polpa è un ottimo antinfiammatorio adatto a curare piaghe, sfoghi cutanei e screpolature della pelle. Utilissima a rinforzare la vista, porta sollievo a chi soffre di arrossamento degli occhi. Consumando diverse carote, regolarmente a pranzo e a cena, si potrebbe ridurre la colesterolemia. È poi molto usata in cosmesi: stimola l'abbronzatura prevenendo la formazione di rughe e curando la pelle secca e le sue impurità.

La radice della carota è considerato un ortaggio nella produzione e un frutto nella consumazione poiché, per il suo gusto dolce dovuto alla presenza del fruttosio, viene usata per preparare succo di frutta, marmellata e dolci. Sono famose soprattutto le torte di carote, spesso insieme alle mandorle, di cui suggeriamo una ricetta leggera e golosa.

Ma l'uso della carota in cucina è svariato: è ottima anche in puree e minestre,

cruda in insalata, e per accompagnare il soffritto con il sedano e la cipolla. Se cotta al vapore o consumata cruda, conserva ugualmente ogni sua proprietà: l'assimilazione dei carotenoidi nelle carote crude è del 4-5% e aumenta fino a

5 volte in presenza di una cottura non prolungata come quella a vapore. Grattugiata, può essere condita con il succo di limone che, con la sua acidità, contrasta la dolcezza della carota.

Di carote sono ghiotti, oltre ai conigli, anche gli asini, notoriamente restii a correre. Si racconta che una volta gli asinai, per farli trottare, facessero penzolare davanti al loro muso un mazzetto di carote appeso a un bastone fissato alla soma. Da questa usanza è nato il modo di dire "usare il bastone e la

carota", a significare che, in certe occasioni, per spingere una persona riluttante a fare o ad accettare qualcosa, è necessario impiegare alternativamente minacce e blandizie.

Sulla scia di alcuni modi proverbiali si chiamò "Pel di carota", chi, come il protagonista del celebre romanzo scritto nel secolo scorso da Jules Renard, oltre ad avere i capelli rosso-arancione come il fittone della pianta, è furbo, bizzarro e inquieto, persino bugiardo.

Torta di carote e mandorle



Ingredienti: 200 g di carote novelle, 50 g di mandorle pelate, 150 g di farina autolievitante (o farina normale e una bustina di lievito), 150 g di

zucchero, 2 uova, aroma di vaniglia, 50 g di olio di semi, 50 g di latte, sale.

Preparazione: Pelare le carote, tagliarle a pezzettoni e raccogliere nel mixer con le mandorle e tritare finemente. Lavorare le uova con lo zucchero e un pizzico di sale, sino a ottenere un composto gonfio e spumoso. Continuando a mescolare, incorporare la farina, il latte, l'olio, l'aroma di vaniglia, e infine il trito di carote e mandorle. Infarinare una tortiera e versarvi l'impasto. Infornare a 180° C per 30-40 minuti. Prima di spegnere, controllare la cottura infilzando uno stuzzicadenti nella torta. Lasciare intiepidire, sfornare e, a piacere, spolverizzare la superficie della torta con zucchero a velo. ©

giannotti.gildo@gmail.com



“Al Santo Padre Papa Francesco con gratitudine e affetto filiale per averci ‘ridonato’ san Timoteo”.

Recita così la dedica posta sul frontespizio del fotolibro *Ravviva il dono di Dio che è in te*. In questo prezioso, ricco e suggestivo libro è raccontato fotograficamente il pellegrinaggio del corpo di san Timoteo in Roma dal 17 al 26 gennaio 2020. Accattivante anche la frase che accompagna la dedica: “Ho cercato Dio e non l’ho trovato, ho cercato la mia anima e non l’ho vista, ho cercato il fratello ed ho trovato tutt’e tre” (Martin Luther King).

A cura di Benito Giorgetta, col patrocinio della Diocesi di Termoli-Larino e del Comune di Termoli, è stato edito, con i tipi della litografia Botolini di Lanciano, questo testo perché rimanesse una traccia storica di quello che è stato un evento unico e particolare.

La permanenza dell’urna di san Timoteo presso la tomba di Paolo, suo padre e maestro nella fede, durante l’ottavario di preghiera per l’unità dei cristiani, ha rafforzato la preghiera ecumenica delle giornate precedenti la conversione di san Paolo (25 gennaio) quando papa Francesco ha presieduto la preghiera dei secondi vesperi nella basilica paolina in Roma.

Il giorno 26 gennaio 2020, I Domenica della Parola di Dio, istituita da Papa Francesco con il Motu proprio *Aperuit illis*, nella Basilica di san Pietro, alla presenza del corpo di san Timoteo, il Pontefice ha presieduto la santa Messa.

Attraverso circa 310 foto è stato scritto con la luce - fotografia - tutto il racconto, dalla preparazione al rientro in città dell’urna del santo vescovo di Efeso. La prefazione del vescovo diocesano, del sindaco della città termolese, l’introduzione dell’autore e, soprattutto, le omelie del Papa e del vescovo durante la solenne professione di fede con oltre 1200 pellegrini e diversi sacerdoti, religiosi e religiose, impreziosiscono ulteriormente il volume già accattivante e attraente per i suoi contenuti ricchi di tante emozioni fermate e scritte attraverso i fotogrammi.

Un DVD allegato al testo rende visibile, anche attraverso la documentazione per immagini, tutto ciò che è stato vissuto come evento di grazia ed opportunità di divulgare ulteriormente la devozione al santo compatrono della città e della diocesi. ☺

il paradigma

Silvio Malic

Non è facile per la chiesa uscire dalla prospettiva apocalittica del passato: "fuori della chiesa non c'è salvezza". Espressione che non solo stabiliva una discriminazione sulla terra tra fedeli e infedeli, ma la proiettava agli ultimi tempi: solo gli appartenenti alla comunità cattolica (come già aveva detto di sé l'Israele postesilico e la comunità di Qumran) si sarebbero salvati. Questa formula era stata coniata dagli antichi Padri che come simbolo della chiesa che salva presero da una parte Raab, la prostituta, una figura tragica, e dall'altra l'immagine della Chiesa come l'arca di Noè che supponeva il diluvio universale. S. Ambrogio fece di Raab la figura della Chiesa e venne da ciò l'espressione *casta meretrix*, la casta prostituta per esprimere il paradosso di una Chiesa che è insieme santa e peccatrice, fatta com'è di peccatori.

Commentando il vangelo di Luca Ambrogio parlò della Chiesa, unico rifugio, come “segno futuro della salvezza universale in mezzo all'eccidio del mondo”; proprio da un eccidio Raab “che nel tipo è una meretrice, ma nel mistero è la Chiesa”, si era salvata e aveva salvato le due spie inviate da Giosuè a Gerico mentre l'intera città fu sterminata “passando a fil di spada ogni essere che era nella città, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio e perfino il bue, l'ariete e l'asino”. L'immagine di Raab (la Chiesa), unica a salvarsi nella distruzione di Gerico, evoca l'idea che fuori di lei non c'è salvezza, ma in una apocalittica catastrofe della storia; oltretutto la salvezza non era per questo mondo. Questo modello ha retto nella predicazione, nella liturgia, nella catechesi, nella pietà popolare fino al Concilio Vaticano II, quando la formula *extra ecclesia nulla salus* scompare, già questo testimonia la novità del Concilio a fronte di chi sostiene che non abbia cambiato niente.

Fin dal discorso di apertura del Concilio (Gioisce la Madre Chiesa) Giovanni XIII prese congedo dalla teoria della catastrofe: “Ci feriscono l'orecchio suggestioni di persone non fornite di senso sovrabbondante di discrezione, che nei tempi moderni non vedono che prevaricazione e rovina. A noi sembra di dover dissentire da questi profeti di sventura che annunciano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo”. C'era in cantiere, secondo papa

STO AL PASSO COL TEMPI:
MORIRO' IN MONOPATTINO.



Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTHERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

PAGLIONE

CARBURANTI E LUBRIFICANTI

dei segni dei tempi

Giovanni, un nuovo modo di stare nel mondo: “Nel presente momento storico della Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani che per opera degli uomini e per di più al di là delle loro aspettative, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi”. Come facesse papa Giovanni a sapere che si stavano compiendo disegni superiori e inattesi l'avrebbe spiegato pochi mesi dopo, nell'enciclica *Pacem in terris*. Qui il modello alternativo a quello apocalittico era chiaramente delineato; è già nel titolo dell'enciclica: la pace è per la terra, è per stare sulla terra. C'è una promessa e, anzi, una provvidenza di Dio che non sopprime l'operare dell'uomo, non lo sostituisce. L'uomo è, insieme a Dio, artefice della propria salvezza. Naturalmente può tradire questo compito, può fare solo il male, perché è libero di farlo e ne è capace. Ma questo non è un principio deterministico: questo è un giudizio che si può dare solo dietro un'analisi storica concreta.

Anche Giovanni XXIII offre una sua analisi storica concreta e scopre i "segni dei tempi". Si tratta dei segni delle opere dell'uomo che sono così positive da potervi vedere l'avanzamento del regno di Dio sulla terra. Non si tratta di eventi religiosi. Si tratta di lavoratori che si riscattano dalla alienazione del lavoro, delle donne che rivendicano la loro dignità di persone, dei popoli che si erano liberati da colonie e imperi. Si tratta dell'ONU che per la prima volta riunisce in un organismo politico l'umanità intera, si tratta delle Costituzioni che mettono al riparo i diritti fondamentali, si tratta del discredito in cui era caduta la guerra: era non solo fuori dalla grazia di Dio ma "aliena dalla ragione" umana.

Possiamo far finta di non vedere ma siamo in presenza di un cambio di paradigmi. Nella fantasia apocalittica c'è un luogo perfetto iniziale, un suolo maledetto intermedio e una salvezza dopo la storia. Nella lettura dei segni dei tempi c'è una storia in cammino, nella quale divino e umano si sono intrecciati fin dall'inizio e restano congiunti nel tempo senza "forzare" la fine. E se gli uomini attraverso rivoluzioni, fatiche e lotte di ogni tipo hanno fatto quelle opere così straordinarie in cui papa Giovanni ha saputo vederne la portata, ne potranno fare anche di più. Una storia che per ciascuno, in realtà, è una biografia. La storia di ciascuno, dunque, come storia di Dio nel mondo. Come per il Figlio dell'Uomo, così per tutti i "nati da donna". Tutto, cielo e terra, alla fine precipita, si concentra e si gioca nell'anima del singolo credente, e anzi di ogni essere umano: questa è la storia di Dio che nasce nella storia e misteriosamente è parte della vita di ogni uomo. Il mondo, e non solo la Chiesa: questa è la scena. ☺



Il presidente della giunta regionale del Molise Donato Toma nel pieno delle sue funzioni

frammenti di stoltezza

“Ti prego non riesco a respirare”. Queste sono le ultime parole di George Floyd, l'afroamericano di 46 anni ucciso lo scorso 25 maggio a Minneapolis da un agente di polizia che lo ha bloccato, faccia a terra e disarmato, premendogli il ginocchio sul collo con tutto il suo peso. Dopo quasi nove minuti, George ha smesso di supplicare e ha chiuso gli occhi. La sua morte è stata dichiarata poco dopo. Le immagini del tragico evento, diffuse e condivise da tutti i media americani e internazionali, mostrano chiaramente come si sia trattato dell'ennesimo abuso di potere da parte della polizia nei confronti di un cittadino di colore. Così per settimane, mentre nelle città statunitensi si susseguivano azioni di protesta con scontri violenti e sanguinosi, nel resto del mondo la perdita senza senso di una vita umana veniva ricordata con altrettanto numerosi cortei e *flash mob*. Tutto questo testimonia come profonde tensioni animino ancora oggi l'America (e, con essa, gran parte del mondo occidentale) e riporta alla mente i tanti casi di violenze razziste perpetrate dalle autorità statunitensi, ma che solo negli ultimi decenni hanno cominciato a essere documentati, creando un ampio dibattito pubblico e trovando eco perfino nel mondo dell'arte.

È per questo che appaiono in tutta la loro drammatica attualità le opere esposte in questi giorni, fino al prossimo 25 luglio, a Palazzo Strozzi a Firenze, nell'ambito della mostra *American Art 1961-2001*. Attraverso più di cento lavori provenienti dalle collezioni del Walker Art Center, proprio di Minneapolis, vengono ripercorsi quarant'anni di storia americana, dalla guerra in Vietnam fino all'attacco alle Torri gemelle. Viene inoltre dato “ampio spazio”, come ha spiegato il direttore della mostra, “ai temi della diversità e della lotta per i diritti: valori fondanti e, allo stesso tempo, profondamente contraddittori nella costruzione dell'identità culturale americana”. Fra le opere spiccano le celebri stampe dell'artista afroamericano James Marshall, che hanno per soggetto slogan storici del movimento per i diritti civili degli anni Cinquanta e Sessanta: “Black is Beautiful”, “Black Power”, “We Shall Overcome”.

Ma mentre queste parole continuano a vibrare in una battaglia mai vinta né conclusa, ve ne sono altre che risuonano in tutta la loro ignoranza. Così, dopo aver ipotizzato di iniettare disinfettante nel corpo dei malati per sconfiggere il Covid, dopo aver flirtato con varie teorie complottiste per fare della Cina il capro espiatorio dell'emergenza sanitaria, non senza definire “un distintivo d'onore” per gli Stati Uniti il primato nel numero dei morti per Covid, Donald Trump ha sentenziato: “I leader guidano. I codardi si inginocchiano”. Il riferimento era a due foto, di cui una che lo ritrae mentre a passo sostenuto esce dalla Casa Bianca, l'altra che mostra il suo rivale Joe Biden con la mascherina e inginocchiato, nel gesto del movimento Black Lives Matter, simbolo della protesta di questi ultimi giorni. Un autentico frammento di stoltezza, la frasetta retorica di Trump, alla quale non si può che replicare con le stesse parole di Biden: “Non possiamo dargli altri quattro anni alla Casa Bianca”. ☺

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

italie agricole

Rossano Pazzagli

Per governare un Paese bisogna conoscerlo. Pochi anni dopo l'Unità, nel 1877, il parlamento del Regno varò una grande inchiesta sull'agricoltura italiana e sulle condizioni dei contadini, affidandone la direzione al senatore lombardo Stefano Jacini. Analizzando i risultati, fu lo stesso Jacini a sottolineare come l'Italia, seppur unita politicamente ormai da tempo non presentasse ancora, e non presenterà mai, un quadro unitario da un punto di vista agricolo: "...invano cercheremmo, dopo un quarto di secolo daché fu proclamata l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro". Di queste differenze, che potremmo definire fondative e che permangono al giorno d'oggi, non si è tenuto abbastanza conto; esse sono state trascurate o, peggio, considerate come un elemento di debolezza o di arretratezza, mentre avrebbero potuto essere e possono ancora essere la forza dell'Italia: un mosaico di prodotti, di paesaggi, di modelli sociali e culturali che rendono unico e irripetibile il nostro Paese. Differenze come ricchezza, che hanno innervato di sé l'intera società, che è in gran parte di origini rurali, più o meno lontane nel tempo.

C'erano parecchie Italie agricole, dunque, differenti tra loro. La relazione di Jacini è del 1880, ma sessant'anni prima

Giacomo Leopardi, dava un'idea molto chiara di come si dovesse guardare al territorio rurale italiano e al suo paesaggio, da osservare non come un prodotto della natura, ma come il risultato di un incontro fecondo tra la natura e l'uomo. A volte i poeti colgono la realtà prima degli altri, in anticipo rispetto agli studiosi e ai politici:

"...una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è, anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili... è cosa artificata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura". Non è un caso che Emilio Sereni abbia scelto proprio questo passo delle *Operette morali* come incipit della magistrale *Storia del paesaggio agrario italiano* pubblicata nel 1961 dall'editore Laterza.

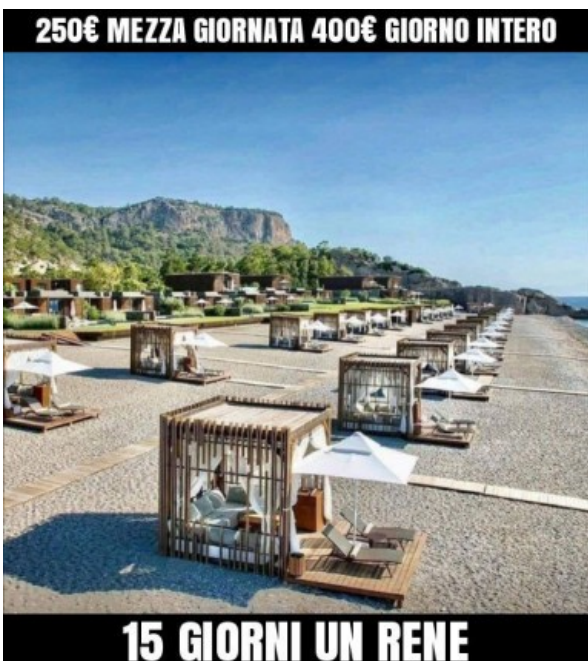
Sappiamo che l'agricoltura non è soltanto un settore economico, ma anche un primario strumento di costruzione territoriale, quello che chiamiamo processo di territorializzazione e che sul lunghissimo periodo trasforma lo spazio naturale in territorio, con la sua dimensione visibile costituita dal paesaggio. Questo paesaggio - scriveva Sereni - è "il farsi di una società in un certo territorio", rispecchia cioè il modo di essere e di organizzarsi della società e degli individui, il lavoro e la cultura contadina in primo luogo, la fatica della campagna e i bisogni alimentari delle città.

Dall'inchiesta Jacini emergeva un'Italia plurale. Dalle fresche valli alpine dove i piccoli nuclei abitativi erano circondati da un'area di coltivazione e poi da pascoli e terre comuni, con un'economia di tipo silvo-pastorale (come il *maso*), alle terre aride della Sardegna in cui si alternavano boschi mediterranei, seminati-

vi e pascoli per le pecore, si poteva rilevare una pronunciata varietà di paesaggi: le piantate della Pianura Padana che facevano da cornice ad una agricoltura integrata ceralicoltura-allevamento, con i prati e qualche risaia. Le alberature con filari di viti e gelsi della pianura asciutta e delle colline dell'Italia settentrionale. Ancora, la distesa di piantate, con vite maritata all'olmo, che spezzava la prevalenza dei seminativi nell'Emilia Romagna. Il paesaggio mezzadrile delle regioni centrali caratterizzato dal tipico insediamento sparso del *podere* e dalla cultura promiscua, con la vite e l'ulivo intercalati ai seminativi e alle case coloniche. Poi dalla Maremma e dal Lazio in giù un'altra campagna: quella dei boschi e del latifondo, con prevalenza di cereali e pascoli legati alle migrazioni e alla transumanza; un paesaggio più estensivo che contrassegnava le ampie regioni del Mezzogiorno, con la rarefazione di alberi e case, una campagna più vuota, lavorata da braccianti e coloni che abitavano le cosiddette "città contadine", cioè le grandi borgate dell'insediamento accentrato. Tuttavia neanche il Sud presentava un volto uniforme: la monotonia del latifondo era spezzata qua e là da zone di agricoltura più varia o intensiva, come i giardini mediterranei della penisola sorrentina, i vigneti e gli oliveti della Puglia, gli agrumeti ai piedi dell'Etna, in Sicilia, le geometrie irregolari dei campi molisani o lucani. Sopravvivevano tra i cereali, pascoli e boschi e un forte retaggio feudale nell'organizzazione della terra. Caratteristiche ben riscontrabili in Molise, regione piccola ma con una agricoltura a più dimensioni che nel tempo ha cercato caparbiamente di adattarsi alle complesse e difficili condizioni ambientali. Cereali, viti e olivi erano anche qui una presenza costante, lo sfondo di un paesaggio disegnato dai percorsi tratturali della transumanza, costellato di paesi e di montagne, verso oriente stemperate in colline degradanti verso l'Adriatico.

Abbiamo bisogno di questo, di un sguardo storico che serva a recuperare e a rispettare il senso di questa pluralità di paesaggi e di vocazioni, di un Paese che deve alle sue radici agricole e pastorali gran parte del patrimonio di cui ancora oggi dispone e che potrà ancora utilizzare in futuro. Se solo sapessimo vederlo, conoscerlo, tutelarlo e apprezzarlo. ©

rossano.pazzagli@unimol.it



250€ MEZZA GIORNATA 400€ GIORNO INTERO

15 GIORNI UN RENE